

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXI - N° 21 - 20/11/1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Per un nuovo ciclo di lotte sociali sotto il segno della classe proletaria

In questo articolo, riprendendo la sostanza di quanto svolto in una riunione di partito, cerchiamo di mettere in luce alcuni elementi di fondo della situazione politica italiana.

Da diverse parti si definisce il momento storico attuale come la conclusione di un intero periodo: ci sono i tromboni di tutti i tipi che ammoniscono che è finita l'epoca delle vacche grasse, ci sono i reazionari palesi che gongolano perché la crisi economica impone di mettere fine alle follie e al disordine del decennio trascorso, ci sono i preti che raccolgono i frutti della predicazione dei mangiapreti, ci sono i delusi che guardano preoccupati alla « restaurazione », ci sono — infine — quelli che gridano che è in atto il seppellimento di dodici anni di lotta sociale.

La peculiarità della situazione italiana

Facciamo anzitutto un passo indietro. La peculiarità della situazione italiana è stata di giungere tardi — rispetto ad altri paesi capitalistici — alla vetta del « consumismo » e di averlo fatto in modo più traumatico, in presenza di situazioni di arretratezza e sotto la pressione di contrasti sociali accentuati. Il sommovimento è andato qui più a fondo che altrove, pur senza scuotere minimamente il dominio borghese o minare l'intermediazione dell'opportunismo « operaio » che anzi ne ha avuto rinnovato vigore.

Si sono così delineati due periodi nettamente contrapposti: il prima e il dopo gli anni '60. Questo secondo periodo, acceleratosi intorno alla fine del decennio '60-'70, è stato ricco di concessioni che ad alcuni settori della classe dominante apparvero un cedimento inammissibile alla « piazza ».

Il settore più accorto della borghesia ha utilizzato questo ciclo ai fini di un ulteriore adeguamento del suo sistema politico alla funzione di conservazione sociale, ma l'impeto di alcuni settori del movimento sociale di fronte al perdurare delle « vecchie » contraddizioni e al franare delle nuove ha costituito il terreno di nuovi contrasti sociali.

Si è così espressa nel paese la lotta politica, più accentuata che altrove in Europa, dalla quale molti movimenti, delle più diverse tendenze, hanno attinto programmi ed idee. L'Italia è il paese in cui la curva « secondaria » del movimento sociale « del '68 » — esplosivo su un terreno politicamente dominato dallo stalinismo e dalle reazioni democratiche ad esso — più si è collegata con la spinta sociale del proletariato industriale, dando vita ad un originale laboratorio politico.

A parte qualche tentativo in senso contrario (politica degli « opposti estremismi »), s'è visto che la classe dominante italiana ha scelto la via della tolleranza delle contraddizioni — certamente consapevole di dover pagare un prezzo (sarebbe sciocco pensare ad una « astuta manovra ») ai di fuori di determinazioni storiche, ma anche di poterlo pagare e di poterne ricavare, successivamente, gli interessi. La consegna è dunque stata: spazio alla discussione, alle riforme, a tutte le esigenze che sorgono dal basso in tutti i luoghi, in tutte le istituzioni, in tutte — ecco la parola per l'occasione — le istanze. E' quella che abbiamo chiamato democrazia diffusa (a partire dalle regioni, alle iniziative locali manovrate dai partiti de-

mocratici, ai consigli di quartiere, a tutte le manifestazioni nella società: decreti delegati nella scuola, istituzione dei consigli di fabbrica, ecc.).

Si tratta di un ciclo collegato allo sviluppo economico del capitalismo internazionale e di quello italiano nel suo ambito. Sul piano sociale è caratterizzato dalla formazione di aspettative in tutti i ceti; sul piano politico da una tendenza a inserire ogni rivendicazione nell'ambito della « riforma del sistema ».

Ma tutto ciò avviene — come s'è accennato — in una situazione particolare e già sul crinale di un cambiamento radicale della situazione economica internazionale: ben presto appare chiaro che non tutte le promesse possono essere mantenute. Il « laboratorio politico » produce allora nuove tendenze in tutte le classi e in tutti gli strati sociali in movimento e in particolare negli intellettuali politicizzati. La borghesia accentua, gradatamente, la politica del bastone; lo Stato riformista, che si vanta (mah!) di voler abolire il codice fascista, introduce una dopo l'altra leggi speciali più rigide, il significato delle riforme si capovolge. Lo Stato democratico si corazzava ulteriormente. Alla borghesia italiana, ricca di esperienza trasformistica come nessun'altra, tocca la difficile impresa di attuare tutto ciò nel modo migliore, attuando i contrasti sociali e le rea-

zioni politiche presenti in tutti i movimenti. Come l'impresa stia riuscendo, in modo tuttavia contrastato, è cronaca quotidiana. Senza seguire qui tutti gli aspetti, indubbiamente interessanti della politica borghese in Italia, ci limitiamo a sottolineare che — senza che politica riformistica e politica repressiva entrino in contraddizione — inizia un'operazione complessa di ristrutturazione e di adeguamento di tutto il sistema politico-sociale, coinvolgendo anche il proletariato, ma in particolare la classe operaia in senso più specifico attraverso le organizzazioni che la rappresentano a livello sindacale ed elettorale. Solidarietà nazionale (« compromesso storico »), austerità, moralità, ecco le parole che prendono, a un certo punto, il posto delle vecchie « riforme di struttura » e della più recente democrazia diffusa. La ragione per cui la classe lavoratrice resta prigioniera di questo gioco non è solo spiegata con l'influenza ideologica di partiti e sindacati, ma dal fatto che il proletariato occupato non paga ancora direttamente il prezzo della crisi, mentre domina l'apparenza (ampiamente sfruttata da precise organizzazioni ideologiche politiche) che la causa della crisi è costituita dalle disfunzioni del sistema politico italiano: il terreno per il riformismo è dunque ancora vitale. A livello immediato — in mancanza di prospettive di cambiamento radicale — è scontato, d'al-

(continua a pag. 2)

Mosca: esequie di lavoro

Non sono « i cosiddetti grandi uomini » a fare la storia, secondo il materialismo dialettico; è la storia, in dati momenti, a crearsi uno strumento nel « grand'uomo ». Come scriveva Engels a Borgius: « il fatto che il tale uomo, quello e non altri, sia comparso in quel momento determinato, in quel determinato paese, è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e c'è subito l'esigenza di un sostituto; e questo sostituto lo si trova, tant bien que mal, ma a lungo andare lo si trova ».

Piccolo o grande che fosse, Breznev ha incarnato un periodo ben preciso della storia recente dell'URSS; poco interessa stabilire se l'abbia incarnato come simbolo o come parziale strumento.

L'era staliniana aveva avuto l'ambizione di presentare bell'e compiuto al mondo il fenomeno (non previsto dalla teoria marxista) del « socialismo in un solo paese »: per le grandi masse erudite a colpi di knut fisici in Russia e ideologici all'estero, l'impresa era riuscita, e sotto la sua bandiera, un po' in tutti i continenti, esse erano state pronte a mobilitarsi. Dopo l'estemporaneo interludio dell'era krusciovia, quella che si è fregiata del nome di Breznev poteva avere e infatti ha avuto solo un'altra ambizione: quella di presentare al mondo l'ormai « realizzato » socialismo in un solo paese come il « socialismo reale » contrapposto al socialismo... ipo-

(continua a pag. 7)

Gli artigiani sul Medio Oriente

Le utili esperienze belliche

Le guerre di Israele servono da periodico aggiornamento delle strategie dell'imperialismo e da banco di prova dei più sofisticati tipi di armi.

Pare per esempio (a detta dell'« Espresso » del 7/XI) che alla nuova strategia per la difesa dell'Europa, consistente nel sostituire le armi nucleari tattiche di felice memoria con armi convenzionali altamente sofisticate, i superesperti della Nato siano giunti in base alle esperienze della guerra nel Libano. « Se disponessimo della tecnologia utilizzata dagli israeliani », si sono detti, « saremmo probabilmente in grado di rovesciare la superiorità dei sovietici in Europa con armi convenzionali, senza la necessità di ricorrere ad armi nucleari tattiche » (dopo di che i pacifisti si riconcilierebbero con l'America, e le « sinistre » con Israele). « In particolare — scrive la suddetta rivista — gli esperti militari del-

la Nato sono stati impressionati dalla distruzione di tutte le rampe di missili antiaerei Sam-7 siriani nella valle della Beqaa senza perdere un solo Phantom; gli aerei Grumman E2c (radar volanti, simili agli Awacs) hanno rilevato le frequenze dei radar siriani su cui apparivano gli aerei-civetta israeliani, individuando così l'esatta posizione delle batterie e guidando poi sul bersaglio o il tiro delle artiglierie o i missili « intelligenti » lanciati dagli aerei. Risultato: 19 batterie distrutte, 86 Mig siriani abbattuti, perdite israeliane: zero ».

Ora « nel cantiere della Nato » esistono già armi altrettanto « promettenti »; l'essenziale è che siano state sperimentate « sul vivo ». Sia dunque lodata la « campagna del Libano »!

Le preziose distruzioni

Nuove conferme degli affari che si prospettano a Beirut e dintorni a seguito di quella geniale invenzione che sono stati i bombardamenti israeliani della

capitale e delle altre città.

Dei tre paesi presenti come « forza multinazionale di pace », la Francia pare soprattutto interessata alla ricostruzione del centro storico (provvedendo a questo scopo a farlo saltare completamente in aria, perché altrimenti non c'è verso di smarrirlo), dell'aerostazione e della rete telefonica, non parlare poi delle banche e dei quadri dell'esercito. Gli Usa, che sono interessati soprattutto al riarmo del Libano, hanno già promesso (informa « El País » del 30/X) di fornire a tamburo battente 24 autoblindo per il trasporto di truppe M-113, 12 pezzi di artiglieria da 155 mm., materiale da comunicazione e, a scadenza più lontana, carri armati pesanti M-60.

Quanto all'Italia, scrive ancora l'« Espresso » citato più sopra: « Onusti di gloria per il magnifico comportamento dei soldati della forza di pace, gli italiani [...] quasi sicuramente nel settore dei lavori appaltati dallo Stato libanese si vedranno affidati i lavori per la rete elettrica, altrettanto sicuramente potranno mettere a disposizione la loro esperienza di terremotati permanenti e spedire case prefabbricate », e, se è vero che incontreranno ostacoli nel « mondo opulento delle armi », si sa che il Libano è « interessato ai sistemi di avvistamento della Selenia e forse potranno comprare qualcuno dei celebri aerei Macchi M.B. 339 che hanno fatto faville alle Falkland [...] ». Tutto sommato, anche l'Italia avrà il suo po' di spazio al sole di Beirut. Ma è bene che si dia da fare rapidamente ».

Come dicevamo nel numero scorso, il commercio segue la filantropia; gli impresari seguono i parà. Ha inizio la nuova « campagna del Libano ». Senza cannonate: a ciò si è saggiamente lasciato che provvedessero i reparti celeri al comando di Sharon...

Ultimissime. Il 10 u.s., in visita a Beirut, il ministro Colombo ha promesso un rafforzamento del contingente italiano nel Libano e la concessione di un credito di cento milioni di dollari per la ricostruzione: « Le possibilità di lavoro per le nostre industrie si

LE CREPE DEL COLLABORAZIONISMO OPERAIO

Il collaborazionismo sindacale, di fronte alle sempre più pesanti richieste rivolte dal padronato, incontra difficoltà sempre maggiori. L'ultimo esempio è costituito dall'andamento delle consultazioni di base sulla piattaforma di compromesso faticosamente elaborata dal vertice della federazione sindacale unitaria, dopo lunghi patteggiamenti tra le varie componenti piccista, socialista, democristiana.

Il padronato chiede perentoriamente, per sopravvivere in una situazione internazionale che richiede sempre più competitività, pesanti tagli sia nell'occupazione che nel salario reale di chi resta occupato. Questa pretesa, avanzata fin qui cautamente, viene ora apertamente sostenuta, vista la scarsa resistenza delle confederazioni.

L'attacco padronale, se comprime complessivamente il monte salari, offre però promesse di miglioramenti a particolari strati di dipendenti (quali quadri, tecnici, ecc.) che negli anni scorsi hanno visto ridotti i loro vantaggi sugli operai e si aspettano dalla rinnovata aggressività padronale la riparazione dei « torti » subiti.

Le confederazioni sindacali, in particolare Cisl e Uil ma anche la Cgil, cercano di mediare tra le esigenze di questi strati e quelle della massa operaia, ma i margini più ristretti lasciati dall'offensiva padronale non consentono di chiudere i conti.

Se il salario reale medio deve diminuire e quello di particolari strati deve aumentare, è evidente che il salario della massa di chi resta oc-

cupato deve subire un drastico taglio.

Una via di uscita è sembrata finora essere quella di compensare almeno parte delle perdite degli operai facendo ricorso alla finanza pubblica, cioè attraverso sgravi fiscali e contenimento di tariffe, ma la crisi fiscale dello Stato, aggravatasi negli ultimi mesi, preclude ormai anche questa via di scampo.

A questo punto coloro che, nel fronte dell'opportunismo, hanno assunto la funzione di rappresentare gli strati più bassi della classe operaia, cioè i piccisti, si sono trovati di fronte ad una grave contraddizione. Essendo un elemento del quadro politico borghese, essi devono pur sempre difendere l'interesse economico della borghesia, ma d'altra parte nell'interesse politico stesso della borghesia, essi non devono perdere il contatto con i proletari, tanto più in quanto il morso della crisi colpisce le tasche o il posto di lavoro anche dei loro iscritti di base e dei loro più fedeli seguaci.

Sotto la spinta del padronato, sotto il ricatto della disoccupazione e sotto la spinta delle aspettative che a torto o a ragione (più a torto che a ragione) sono maturate negli strati impiegatizi, le confederazioni hanno accettato nella loro piattaforma di ridurre la parte automatica del salario rispetto alla parte contrattata creando così lo spazio per la riduzione del salario reale e per la discrezionalità padronale nella definizione dei salari dei lavoratori. E' evidente che a questo punto anche gli operai più legati al Pci non potevano essere contenti.

(continua a pag. 2)

Don Felipe sul trono governativo di Spagna

Ai tempi in cui, nel giugno 1978, stava per concludersi il dibattito parlamentare sul nuovo progetto di costituzione spagnola, insieme democratica e « sociale » come è d'obbligo dopo il crollo dei regimi totalitari in Europa, il nostro giornale citò il commento di un quotidiano di larga diffusione sulla presenza di Felipe Gonzales e di Santiago Carrillo, come invitati d'onore — essi, i segretari di due partiti tradizionalmente in antitesi inconciliabile con l'esercito — ad una sfilata militare: « E' tutto un prodigio! ». A quattro anni di distanza, oggi sarebbe stato « prodigioso » che, all'arrivo di Giovanni Paolo II a Madrid, i consiglieri comunali socialisti e comunisti non si mettessero devotamente in fila — come ha raccontato, pieno di compunzione, il sindaco socialista della capitale — per baciarlo uno dopo l'altro l'anello, presenti il re e gli alti papaveri delle forze armate, colonne portanti, con la Chiesa, della tradizionale e ultraconservatrice « ispanità » (1).

E' così, infatti, che in terra spagnola « le cose cambiano » — cambiano, cioè, nella rigorosa immutabilità di ciò che costituisce il pilastro (la sostanza in contrapposito all'apparenza) dell'ordine costituito. « Cambiamento » fu la parola d'ordine con la quale e grazie alla quale Suarez e l'UCD ottennero plebiscitariamente il potere e, conquistato, realizzarono il « prodigio » del trapasso non solo in-cruento, ma indolore dal franchismo alla democrazia. Sotto la medesima insegna giunse in porto quella costituzione che, traducendo in leggi e istituzioni ultramoderne l'avvenuta riconciliazione di « tutti gli spagnoli », affidò a monarchia, chiesa ed esercito la difesa dell'ordinamento politico « voluto » e « sancito » dal popolo, unito al disopra della sua divisione in

classi. Poteva « il cambiamento » non essere, dopo l'eclissi del partito di centro, la parola d'ordine e l'insegna di vittoria del partito socialista, chiamato a completare con l'appoggio « operaio » l'opera di governi inequivocabilmente borghesi? E può, il nuovo « cambiamento » color garofano, concludersi altrimenti che dando un colpo di vernice alla facciata della Spagna tradizionale, per salvarne, non indebolite ma rafforzate, le strutture?

A questo compito Gonzales si è preparato di lunga mano. Al congresso del settembre 1979, egli aveva già ottenuto che dal programma del PSOE sparisse anche il più lontano accenno alle origini formalmente marxiste del partito: durante la campagna elettorale di quest'anno, ha battuto la grancassa impegnando se stesso e i suoi compagni a « portare a termine la rivolu-

(continua a pag. 2)

vanno precisando — scrive « La Repubblica » dell'11 —. E sono ampie. Beirut dovrà infatti concordare con Roma l'esatto impiego dei 100 milioni di dollari, con commesse che andranno ad aziende scelte di comune accordo. Potrà essere una buona occasione soprattutto per le imprese italiane in difficoltà ».

(1) Si vedano, per la costituzione spagnola, il nostro articolo nel n. 11 del 1978 e *Nuestro « saludo » a la nueva constitucion española* nel n. 29 di « el comunista »; per i due congressi socialisti del 1979, gli articoli apparsi nei n. 12 e 19 dello stesso anno.

DA PAGINA UNO

Per un nuovo ciclo di lotte sociali

tra parte, che le classi oppresse cedano al ricatto della classe dominante e si illudano che si tratti di sanare la situazione per ripartire verso un nuovo sviluppo capitalistico.

L'azione della borghesia

Quali risultati ha ottenuto la borghesia dalla politica di solidarietà nazionale? Essa ha recuperato una libertà di manovra che le era venuta meno, si è sgomberata il terreno per poter assettare nuovi colpi, ha reso più efficiente il sistema politico — senza per questo «moralizzarlo» —, ha rimesso in discussione garanzie che sembravano intoccabili come i «diritti del cittadino»: dalla scala mobile, allo stato dei lavoratori alla garanzia del posto di lavoro nelle grandi aziende, fino ai vari diritti sociali su casa (sfratto), studio, salute. Dietro il preteso allargamento di alcuni di questi ultimi o con l'argomento del funzionamento carente delle strutture, si sono succedute gragnuole di colpi, che smantellano tutta la costruzione precedente, fitte solo quanto le «stangate» su tariffe e tasse varie.

Tutta una fase, ancora in atto, è caratterizzata da quest'opera complessiva di smantellamento. E' falso vedere solo l'attacco diretto al salario, come avviene da parte di gruppi di sinistra operai. Anzi esso è stato colpito in modo non ancora diretto e accentuato, a paragone di tutte le altre condizioni di vita e lavoro.

La cosa è anche più chiara se ci spostiamo al livello della produzione. Considerando il periodo fra il primo trimestre 1980 e il primo trimestre 1982 appare dai dati statistici molto chiare le tendenze che l'obiettivo dei grandi imprenditori industriali italiani privati e «pubblici», è stato il recupero di produttività attraverso l'attuazione di quella ristrutturazione produttiva richiesta a gran voce

anche dalle forze sociali «operaie», base più che per la riduzione del salario, per la sua differenziazione e per la riduzione massiccia della forza lavoro. In questo periodo la produzione industriale in Italia si riduce del 5 per cento, ma la produttività aumenta del 9 per cento, fatto nuovo rispetto alle crisi precedenti (nel 1974-75 la produzione cadde del 20 per cento, e cadde anche la produttività del 6,5 per cento).

Le grandi industrie riducono il personale del 4 per cento, tasso al quale la sola industria tessile era abituata da qualche anno e creano le premesse per una vera e propria «frana», mascherata perlopiù dalla cassa integrazione. In tal modo vi è un «recupero» dell'Italia rispetto agli altri paesi europei e al Giappone, dove l'occupazione industriale si è ridotta mediamente del 13,7 per cento fra il 1973 e il 1981 (cfr. «Il Sole-24 Ore», 23 luglio 1982).

In mancanza di una sufficiente apertura di occasioni di lavoro in altri settori, a ritardare l'esecuzione del processo di ristrutturazione industriale sono state essenzialmente ragioni di ordine politico: evitare ripercussioni a livello conflittuale. Ciò è stato possibile anche dal peso tradizionale della «piccola economia» nel paese, in tutte le sue forme.

Alla campagna di «moralizzazione» e di recupero di «vitalità» del sistema si unisce la campagna borghese e collaborazionista contro gli «eccessi» delle richieste di settori proletari legati ad esperienze di lotte precedenti.

Il terreno viene sgomberato anche sul piano politico: a partire dal movimento più estremo e politicizzato si va a colpire ogni manifestazione di rottura della disciplina sociale e sul posto di lavoro in particolare. Ciò che prima era tollerato viene vietato: manifestazioni di insofferenza verso i capi sono denunciate, le forme di lotta dura — già utilizzate dai sindacati nell'autunno

caldo e poi per far sbollire l'energia operaia — tornano ad essere fuori legge, come negli anni '50. Nel momento in cui il sindacato formula rivendicazioni che ignorano gli aumenti salariali, chi li propone viene assimilato ai «terroristi»: un caso del genere avvenne per esempio all'Olivetti prima che alla Fiat. Nelle fabbriche, i primi ad essere licenziati, messi in cassa integrazione, allontanati in tutti i modi sono i «rompiballe», quelli che avevano guidato le lotte, anche sotto copertura sindacale, con mezzi di pressione invece che con la persuasione verbale. Dietro l'azione padronale il collaborazionismo sindacale approfitta per liberarsi di tutti questi guastafeste, identificati come la vera causa dell'insuccesso di una politica di rivitalizzazione dell'economia, nell'interesse di tutti.

Ma in questo modo il sindacato, liberatosi della parte più combattiva del «movimento», si indebolisce: dà in pratica assicurazione al padronato dell'uso puramente demagogico — come avverrà con lo sciopero Fiat del 1980 — dei metodi «duri».

In tal modo, dunque, il capitale in fabbrica come nella società si libera il più possibile degli ostacoli umani alla sua politica, tanto più facilmente in quanto combatte contro un esercito già in grande difficoltà, reduce da lotte ormai politicamente prive di sbocco, perché il loro terreno naturale era la «società opulenta» e lo scopo vero la democratizzazione della società.

La conclusione di un ciclo

Ecco perché è giusto allargare la visione del momento particolare a tutto un ciclo politico-sociale che si sta concludendo. E' giusto dire, come fa chi si ricollega alla sinistra, da DP agli autonomi, — che gongolerebbero se

a farne le spese fossero solo i «militaristi» — che vengono colpiti «dodici anni di lotte». Per chi si identifica politicamente in essi può sembrare l'ultima battaglia. In realtà è solo un momento delle contraddizioni politiche e sociali.

Poiché tutti i movimenti alla sinistra del PCI — anche i più estremi — hanno vissuto alle spalle dell'illusione riformistica, che ha al suo centro lo Stato che nutre tutti con le sue lunghe mammelle, nella nuova situazione si produce la crisi, il «riflusso» o le «fughe in avanti» di brandelli di «movimento». Ulteriore elemento di crisi è la conclusione del movimento di emancipazione nazionale, già fonte d'ispirazione politica per i movimenti di sinistra nelle metropoli, ora fonte di delusione: Cuba, Vietnam!

Si apre così un nuovo terreno. Nuove tendenze ideologiche trovano il loro humus. Alcune tanto «nuove» che si chiamano fuga nel «privato» e nel misticismo, nelle spiegazioni che si rifanno a «valori universali» e al recupero del tempo perduto.

Le chiese di tutti i tipi — comprese quelle «atee» — ma trabocanti di moralismo — allungano le loro mani misericordiose per accogliere un'umanità senza speranza nell'«al di qua».

Ma per fortuna i riflessi nelle teste degli uomini delle posizioni sociali reali non sono mai a senso unico. Anche quando appaiono formalmente uguali la posizione di classe le rende diverse, persino opposte. Un altro lavoro, meno appariscente, anonimo, ha luogo nelle viscere sociali. La rimessa in discussione di tutto quanto è avvenuto in questi anni è un fenomeno «positivo», è la «rivoluzione che critica se stessa», di Marx, per ripartire su una base di scontro più alto.

Il proletariato si è fatto più guardingo e sospettoso rispetto ai suoi pretesi rappresentanti, gli uni fiduciosi nel progresso sociale, gli altri baldanzosi per le loro tanto luminose proposte di rivoluzione. E' ora ben più esigente e aspetta le nuove prove.

Il ciclo che si apre non è di pace, ma di guerra sociale. La

se e quindi in partito. borghesia lo sa e vi si prepara. L'avanguardia proletaria vi si deve preparare anch'essa partecipando a tutta l'opera politica nella classe proletaria di superamento delle esperienze precedenti e a tutto il lavoro di organizzazione e inquadramento delle spinte proletarie ribelli. Il movimento di ripresa delle lotte proletarie risorgerà al di fuori di ogni appello o incitamento, ma se con Lenin siamo convinti che il movimento rivoluzionario non può far leva sugli imprevisti e sulle «esplosioni», la direttiva non può essere che un lavoro sistematico per dare la risposta a tutti i problemi politici che la realtà sociale pone, a tutte le esigenze di organizzazione delle risposte proletarie partendo dal loro livello reale per identificare il «passo avanti» che possono fare. Solo in questa opera, accompagnata dalla utilizzazione propagandistica di tutti le manifestazioni sociali alla luce del comunismo marxista, i rivoluzionari acquistano influenza sul movimento proletario.

La fecondità del periodo che si apre non è ancora dimostrata da poderose lotte proletarie nel nostro paese, ma è già chiara nell'atteggiamento dei nostri nemici. La fine del riformismo (come politica di neutralizzazione di tutto il movimento proletario, non certo come un elemento della politica borghese, utilizzato del resto da tutti i partiti di governo) è quasi planetaria. La politica di recessione è il credo di tutti i governanti. Essi, naturalmente, da buoni empirici aspettano una nuova fase espansiva, ma lo stringimento di cinghia è destinato a perpetuarsi.

Lo scontro sociale non può non farsi più duro, al di sotto di tutti i nuovi tentativi di mediazione e delle nuove diavolerie escogitate dalla classe dominante — la borghesia — più rotta alla sapiente utilizzazione di tutte le forme di imbonimento della classe dominata.

La classe dominante italiana dice chiaramente che un periodo della recente storia, il periodo della composizione non traumatica dei contrasti sociali — e in primo luogo dell'antagonismo fra proletariato e borghesia

— volge al termine. L'equilibrio dei diversi interessi nella società sarà il risultato di scontri, di battaglie, più che di negoziati preventivi e lo Stato è chiamato ad adeguarsi. Ecco ciò che appare chiaro ai borghesi e che fa paura ai conciliatori «operai», legati alla conservazione dell'equilibrio precedente fra proletariato e borghesia.

Lo smantellamento graduale di alcune forme del carattere «sociale» del capitalismo prende ora la forma ideologica di un ritorno al «sano capitalismo», in cui la concorrenza di tutti contro tutti permette la vittoria dei «migliori», nell'interesse di tutti. In realtà, in discussione è solo la forma della precedente collaborazione fra proletariato e borghesia.

Speculando abilmente sull'identità ideologica delle attuali «parti sociali», il capitale sferra il suo attacco per chiedere che il proletariato sia fino in fondo una massa di uomini, «liberi» di fronte al mercato, come qualsiasi altra merce: si veda per esempio la polemica sullo spazio da dare alla contrattazione rispetto ai meccanismi automatici. E' la borghesia che chiama ora alla lotta di classe compattando il suo esercito, con sgomento dei suoi agenti nella classe operaia. Cieca, o piuttosto condizionata da esigenze ormai indilazionabili, non si rende forse conto che per vincere una battaglia rischia di preparare il terreno per una guerra? Molto probabilmente sa bene — come classe — di non avere scelta, e mentre si trasforma nel migliore fomentatore della lotta di classe — migliore di qualunque «estremista» — si corizza per far fronte agli scontri futuri.

Il nuovo ciclo di lotta proletaria comincia dunque dall'accettazione dell'attuale terreno di scontro, dalla forma delle contraddizioni sociali in esso presenti, perché il proletariato, difendendo in questa situazione, si possa armare anch'esso per le esplosioni future. A partire da questo terreno il partito di classe definisce la sua opera in seno e verso tutto il proletariato per prepararlo alla rivoluzione comunista, la rivoluzione del proletariato organizzato in classe e quindi il partito.

DA PAGINA UNO

LE CREPE DEL COLLABORAZIONISMO OPERAIO

Di qui una crepa nell'apparato collaborazionista. Mentre una parte dei quadri piccisti ha continuato a far muro con socialisti e cattolici, un'altra parte (ed in molti luoghi è stata la maggior parte) di essi ha cercato di distinguersi dalla piattaforma sindacale, sia introducendo — come alla Pirelli di Milano — emendamenti «migliorativi», sia rifiutando la piattaforma — come all'Alfa Romeo di Arese —, sia pure nel contesto di un discorso che recepiva tradizionali capisaldi del discorso collaborazionista (investimenti, riforme, ecc.). In questo ambito essi hanno fatto anche cadere la preclusione fin qui ostinatamente mantenuta nei confronti dei gruppi più di sinistra, ricercandone a volte perfino l'alleanza.

* * *

Quanto sopra ha messo in evidenza alcune cose. La prima, che esistono divergenze all'interno della componente piccista, divergenze che nemmeno l'intervento del vertice (vedi la dichiarazione di Chiaramonte) è riuscito a placare. La divergenza è fondamentale tra la componente più consapevole legata al progetto interclassista del PCI e quella più «operaista». Quest'ultima è quella che ha sostenuto le posizioni alternative alla piattaforma sindacale.

Quest'ultima componente è destinata a rafforzarsi se, come crediamo, il quadro politico generale in Italia cambierà nel senso di una rinuncia alla politica del compromesso esplicito tra le parti sociali, come premessa ad ogni importante decisione.

Se ciò si dovesse verificare vedremo che questa corrente «operaista» andrà a coprire l'area, o ad assumere il ruolo che finora è stato della sinistra sindacale, cioè raccogliere le spinte più radicali degli operai per incanalare all'interno del sindacato collaborazionista.

In questa nuova situazione la vecchia sinistra sindacale avrebbe solo due prospettive: o rafforzare questa corrente del PCI sciogliendosi praticamente in essa, oppure dovrà necessariamente spostarsi alla sua sinistra radicalizzando le sue posizioni. Quest'ultima prospettiva implica anche conseguenze organizzative, come viene suggerito dal docu-

mento elaborato dall'assemblea operaia promossa dai delegati dell'area di DP il 2 novembre a Milano.

Il punto principale di questo documento è il rigetto della piattaforma sindacale, e della strategia delle confederazioni in quanto si pongono su un terreno, quello del costo del lavoro e delle contropartite, che è perdente per i lavoratori. Esso poi pone al centro delle sue rivendicazioni quattro punti: 1) riduzione dell'orario di lavoro in difesa dell'occupazione, 2) conclusione dei contratti senza alcuna contropartita e senza pregiudiziali alcune come il tetto programmato d'inflazione, 3) riduzione del prelievo fiscale non come merce di scambio, 4) blocco delle tariffe amministrative e dei generi di prima necessità come strumento di lotta all'inflazione.

Infine il documento conclude: «...operare per raccogliere questa forza deve essere nostro compito. Per questo dobbiamo darci strumenti organizzativi adeguati. La creazione di comitati che, partendo dalla realtà dei lavoratori a livello di fabbrica e di zona costituiscono un primo momento di confronto tra i lavoratori e di elaborazione di una linea di classe alternativa a quella dei vertici».

E' evidente che l'alternativa organizzativa di cui si parla qui sarebbe pur sempre, date le note posizioni degli scriventi, una riedizione più «democratica» del sindacato collaborazionista e nulla fa pensare che la vecchia sinistra sindacale possa assumere in quanto tale una posizione coerentemente classista. Ma le posizioni di «sinistra» a cui questi settori sono costretti dipendono pur sempre da una situazione obiettiva, che richiede anche da noi comunisti la formulazione di una precisa linea di azione.

* * *

La definizione di una coerente linea classista con le sue conseguenze anche organizzative può essere solo il risultato finale di un processo che vedrà la classe operaia liberarsi dei vincoli con l'opportunismo attraverso una serie di esperienze e di scontri molti dei quali potranno essere coronati da sconfitte.

L'attuale delusione nei confronti dei vertici del sindacato collaborazionista non implica ancora da parte degli operai un chiaro rigetto delle radici del collaborazionismo, ma si svolge attorno alla volontà, di almeno una parte di essi, di lottare oggi contro le più arroganti tra le pretese padronali.

Questi operai possono essere anche disposti, in presenza di opportuni punti di riferimento, ad intraprendere lotte autonome al di fuori delle indicazioni dell'apparato sindacale. L'ala «operaista» del PCI, come si è visto, è preoccupata proprio di non perdere i contatti con questo aspetto della spontaneità operaia e perciò è costretta episodicamente ad avallare forme di lotta che ieri disapprovava e a trovare temporanei ammistizi e convergenze con chi ieri bollava come estremista se non addirittura terrorista.

Sarebbe un grave errore scambiare queste «aperture» per una conversione classista, sarebbe però un altro grave errore condurre contro questa linea una mera polemica ideologica.

E' necessario invece sfruttare il varco aperto dalle contraddizioni interne del collaborazionismo per radicalizzare le lotte che gli stessi piccisti, o la stessa sinistra sindacale, sono obbligati a proporre e per dare a queste lotte una consistenza organizzativa indipendente.

Non si tratta tanto di distinguersi dalla sinistra opportunista avanzando le rivendicazioni più «estremiste», quanto (per il lavoro, svolto in conflitto aperto o latente a seconda dei casi, con essi) di costituire strutture organizzative di base che, non pongono come proprio elemento di distinzione inutili polemiche ideologiche col sindacato, ma sono invece capaci di incanalare, organizzare e dirigere l'iniziativa degli operai.

L'utilità di questi organismi indipendenti non potrà essere visceralmente avversata, come fatto finora, dall'ala più «estremista» del PCI dal momento che anch'essa deve ammettere che il sindacato svolge una politica capitolarda, mentre la stessa sinistra sin-

dacale propone la nascita di organismi che essa intende usare per guadagnare peso all'interno dell'attuale sindacato.

La situazione attuale apre la strada ad iniziative, sia pure ancora molto limitate, della base operaia, come è mostrato tra l'altro dalla formazione di comitati di cassa integrati in aziende come l'Alfa Romeo o la Magneti Marelli.

Questi organismi sono un terreno di lotta tra gli elementi legati al collaborazionismo, che cercheranno di inserirli nell'ambito del sindacato sia pure con una diversa direzione, e gli elementi classisti, che cercheranno di trasformarli in un germe di nascente movimento indipendente della classe.

Elemento essenziale per la vittoria in questa lotta è la capacità di proporre piattaforme su cui gli operai possano attestarsi nel loro attuale grado di maturità, compiendo esperienze abbastanza significative da passare poi ad un grado più elevato.

La subalternità del collaborazionismo rispetto alla politica borghese permette di predire con sicurezza che la sua sbandata a sinistra potrà durare solo un tempo limitato; nel 1980 alla FIAT l'apparato sindacale fece il «duro» solo per un mese.

Se in questo periodo gli elementi più classisti saranno riusciti a conquistare una posizione di rilievo all'interno dei gruppi operai in lotta, essi non potranno che trarre beneficio dalla ritirata del collaborazionismo con il suo conseguente smascheramento.

Se invece, come accade sempre a Torino nel 1980, il lavoro degli elementi classisti non riesce a tradursi in organizzazione della classe, allora il ritorno all'ovile dei collaborazionisti si tradurrà in una ennesima sconfitta operaia.

In ogni caso il radicamento tra gli operai degli elementi classisti non può prescindere da questa battaglia per la conquista della direzione di quel tanto di lotte spontanee possibili nel presente. Obiettivo essenziale di questa battaglia deve essere che ogni lotta, anche se perdente, lasci una traccia organizzativa.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

BELLUNO: sottoscrizioni agosto 475.000, sottoscrizioni settembre e ottobre 950.000, sottoscrizioni straordinarie 23.990 + 60.000, i simpatizzanti per luglio, agosto, settembre e ottobre 60.000 + 30.000; PARMA-MODENA: sottoscrizioni 60.000, giornali 70.000; FORLI'-RAVENNA-CESENA: strillonaggi 33.000, sottoscrizioni: Cervia 10.000, Roberto Ravenna 22.000, alla regionale del 30 ottobre 80.000; MESTRE: contributi per la sezione locale, Udine 150.000, Belluno 50.000, dal centro 100.000, la sezione 550.000, Arm. 500.000.

Don Felipe sul trono

(continua da pagina 1)

zione borghese» e, per impedire che il sostantivo, anche se attenuato dall'aggettivo, suscitasse fra i proletari dannose illusioni, ha aggiunto che si trattava di «rivoluzione morale», non sociale, non istituzionale, non politica, e nemmeno economica.

Il grande disegno del tecnocrate Suarez era stato di rendere efficienti le strutture tradizionali dello Stato; quello del moralizzatore Gonzales è di renderle pulite, non corrotte né corruttibili. In tutt'e due i casi, l'obiettivo è di renderle meno fragili, il che per i proletari vuol dire più pesanti, più oppressive e, almeno a breve termine — e medio — più durature. Perciò Felipe, dopo aver ricevuto il nulla osta del re e dei generali, ha avuto il raro onore d'essere raccomandato alla devozione e all'obbedienza del popolo dal sommo pontefice, piovuto in aereo dal cielo al duplice intento di assicurare ai nuovi governanti la benevolenza della Chiesa, e a questa la sudditanza di quelli. «Cambiamento!», sia pure — affinché sotto la superficie tutto resti immutato. «Stiamo introducendo il socialismo possibile», disse nel 1978 uno dei padri costituenti dai banchi di sinistra delle Cortes; oggi Felipe è chiamato a tradurre in pratica la nostra profezia che il solo modo di realizzare il «socialismo possibile» è di conservare il «capitalismo reale». L'ha promesso: metà dell'elettorato borghese gli ha concesso il suo voto (2).

Così, nel giro di un anno e mezzo, dopo Francia e Grecia il «socialismo» è al governo in Spagna. Ci rimarrà a lungo? E' qui che casca l'asino. Papandreu aveva già promesso meno di Mitterrand; Gonzales promette ancora meno di Papandreu. I suoi due predecessori hanno fatto presto a ripiegare, dopo qualche riforma di superficie e qualche innovazione di marca puramente giuridica, verso l'austerità, il rigore, il codice (3); lui, che non ha neppure agitato lo spettro ormai esangue delle nazionalizzazioni, e ha solo fatto l'imprudenza di impegnarsi a fornire 800 mila posti di lavoro (appena, del resto, quanti ne chiedono i giovani in cerca di primo impiego), farà più in fretta ad arrivare a quel traguardo:

in cambio della lotta alla corruzione, chiederà ai proletari di autolimitarsi nelle richieste salariali, nell'uso dello sciopero e nell'abuso dei consumi. Con la stessa velocità, vedrà i trionfi di oggi trasformarsi prima in malumore, poi in collera.

In Grecia risolvevano la testa i «comunisti dell'estero»; in Spagna, Carrillo scompare dal proscenio. In sé questi due episodi non contano nulla; sono però i sintomi di un inizio di perturbamento degli equilibri finora esistenti sotto la spinta di qualcosa che matura nelle viscere della società e di cui la classe dominante teme l'incontrollato risorgere.

Non passerà molto tempo che, in Spagna come in Francia e in Grecia, i socialisti saranno chiamati, da una classe operaia in parte illusa di riconoscersi in essi, al *redde rationem*.

Basteranno monarchia, esercito e chiesa, quel giorno, a salvare una «hispanidad» non più allietata dalla «panifica coesistenza fra le classi» cui avevano accudito don Adolfo Suarez prima e don Felipe Gonzales poi?

(2) Appena conosciuto l'esito delle elezioni, la confederazione padronale (CEOE) ha dichiarato che il suo atteggiamento verso il governo socialista «sarà di completa apertura al dialogo e di collaborazione costruttiva... per studiare i problemi concreti di fronte ai quali il paese si trova». Il sindacato d'impronta socialista UGT si è impegnato, da parte sua, a «promuovere un incontro fra parti sindacali e parti imprenditoriali per concludere accordi che facilitino la governabilità del paese». Appoggi ha promesso il Banco di Santander a nome dei suoi colleghi. Altro che parlare di *golpe* antisocialista!

(3) Buon avvocato, Gonzales ha tutti i numeri anche per rivelarsi un ottimo ministro di polizia: non ancora insediato, si è già distinto per aver segnalato a Mitterrand e fatto arrestare in Francia dei militanti dell'Eta. In buon punto: il governo francese ha deciso di aprire un'ampia breccia nel monumento nazionale del «diritto d'asilo».

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampa: Timec, Albairate (MI).

SULLE QUESTIONI POSTE DALLA CRISI NEL PARTITO

Uscire dalla crisi rafforzati

- La lettera della sezione di Mestre -

Per dare al lettore in modo diretto il senso della portata delle questioni suscitate dalla crisi interna, di cui abbiamo parlato nel nr. scorso, pubblichiamo, fra i vari documenti redatti dalle sezioni, la lettera della sezione di Mestre che spiega i motivi per cui essa rimane nel partito. Aggiungiamo anche alcuni stralci dalla « Lettera di rottura » di un compagno alla quale ci si riferisce.

« La posizione assunta da tutta la sezione di Mestre deriva dalle condizioni stesse in cui è avvenuta l'ultima crisi del partito: dalla sua gravità ed estensione, dalla completa disinformazione, dalla completa disinformazione, dalla « qualità politica » dei compagni che si accingevano a rompere con il partito e che, per il lavoro svolto, rappresentavano un punto di riferimento per i compagni della sezione e verso i quali si nutriva fiducia ed ammirazione politica. Basti pensare alla considerazione che i compagni di « El-O u m a m i » godevano nel partito.

Anche se si condividevano le esigenze da questi compagni poste alla base della loro rottura con l'organizzazione, non vedevamo una loro possibilità concreta di elaborare quella linea politica la cui mancanza era la principale imputazione, né del resto sembrava credibile che il partito, privato di queste forze, potesse continuare nel senso di un suo più preciso intervento verso la classe.

In una situazione di questo genere, con le ripercussioni anche individuali nei compagni e in uno stato di confusione politica, ci siamo trovati di fronte a reazioni diverse nella sezione: sfiducia completa verso entrambi gli schieramenti, iniziali decisioni di rottura con l'organizzazione, smarrimento più completo dei compagni più giovani. Prendere una qualsiasi decisione avrebbe significato solamente accelerare tutte queste spinte soggettive centrifughe una rispetto all'altra, senza alcun chiarimento politico. Si è cercato invece di difendere, in una situazione di disorientamento, il patrimonio di milizia comune, di lavoro svolto con identiche ottiche. Patrimonio che non andava svenduto di fronte ad una situazione, di fatto, esterna perché non ricollegantesi con una battaglia politica che ci vedesse almeno a conoscenza dei fatti.

Di fronte a questa situazione abbiamo rivendicato la necessità di capire. Chiarendo tra i compagni le modalità, i contenuti della crisi del partito affinché ci fosse evidente cosa stesse succedendo, al di là delle iniziali reazioni, e ci permettesse di omogeneizzare le nostre posizioni o, nel caso peggiore, di separarci ma solo dopo aver constatato politicamente, su dati reali, verso quale strada organizzativa ci si incamminava. L'atteggiamento della sezione ha voluto anche essere una rottura con un metodo di adesione e di partecipazione ad un partito rivoluzionario che si basava su di una sorta di fideismo, di passivismo che delega ad un mitico centro la « preconfezione » delle soluzioni politiche rispetto ad una base oscillante fra l'attesa di indicazioni e il costruirselo da sé.

Il partito si costruisce, giustamente, da tutti i lati: si forgiato e si selezionano i militanti, si forgia il centro di direzione. A questo lavoro siamo chiamati tutti, assumendocene tutte le responsabilità. L'organo di direzione del partito è chiamato ad essere il ricettore, il coordinatore, il trasformatore in linee di intervento precise degli stimoli della periferia, poiché, « per essere in grado di guidare bene — compito dei comunisti — anche il partito ha bisogno di una brava direzione ». La « base » è chiamata a fornire gli stimoli, ad applicare le direttive, a richiedere una direzione politica e a con-

tribuire con la critica ed i suggerimenti alla formazione di questa direzione.

La lettura e lo studio del materiale inviato dal partito sulle posizioni dei compagni fuoriusciti, ha permesso di farci un quadro, non definitivo, ma almeno sufficiente, della crisi del partito. I documenti su cui si è polarizzata la discussione dei compagni sono, da un lato, il rapporto centrale alla riunione del 17 ottobre e, dall'altro, la lettera di rottura di un compagno [di cui diamo in sintesi, a parte, il contenuto] poiché essa rappresenta un campione indicativo dell'atteggiamento dei compagni fuoriusciti. Durante questo lavoro è stato punto di riferimento il senso e la direzione di tutto l'intervento in questi ultimi anni. Abbiamo cercato di riportare la possibilità di continuare a migliorare questo lavoro rispetto alla situazione creatasi nel partito e allo sviluppo di questa stessa situazione; allo stesso tempo abbiamo cercato di rapportarla alle prospettive offerte o fatte intravedere dai fuoriusciti. Le conclusioni cui siamo arrivati, rispetto ai fuoriusciti, dopo questo studio sono le seguenti.

• I movimenti prodotti dai primi scricchiolii sociali, e che si sono riprodotti a varie ondate dal 1967 in avanti, hanno senza dubbio prodotto e sviluppato al loro interno lotte, tendenze e avanguardie rivoluzionarie che, in assenza del partito dalla scena, hanno a più riprese tentato di dare un indirizzo classista ai movimenti, tentato la ricostruzione del partito di classe, cadendo però inevitabilmente vittime delle varie influenze opportunistiche, velleitarie e piccolo-borghesi determinate dalle condizioni oggettive in cui il movimento si sviluppava. E' indubbio che il partito non ha saputo cogliere questo aspetto nel movimento e, di conseguenza, non ha sa-

puto affrontare un intervento al suo interno. Gli elementi di questo errore a nostro avviso, vanno identificati nella mitizzazione della lotta di classe e soprattutto nei fattori che hanno condotto a questa mitizzazione. Il partito si è costruito in condizioni esterne sfavorevolissime, che hanno determinato la mancanza di un elemento fondamentale (almeno per la sua ricostruzione formale) costituito dallo stretto contatto con la classe. Come poteva il partito lavorare a stretto contatto con la classe in assenza di lotte di classe? In condizioni in cui la classe era ridotta ad un agglomerato di individui sconfitti dalla borghesia, assoggettati e castrati dall'opportunismo? Eppure il partito si è ricostruito in simili condizioni, ma uscendone con una visione mitica della ripresa rivoluzionaria, cioè priva di ogni aggancio reale con la situazione esterna.

Con queste premesse era impossibile una visione a priori chiara del processo sociale che si apriva.

Gli errori fatti in questa situazione sono materiali e, in un certo senso, si può dire che il partito non ha saputo usare il marxismo. Ma, ragioniamo un attimo per assurdo: se il partito avesse agito in modo appropriato, questo suo intervento avrebbe potuto determinare un nostro influenzamento dei movimenti stessi, o la nostra direzione? Rispondere affermativamente a questa domanda sarebbe una follia. Significherebbe negare le influenze oggettive ed esaltare quelle soggettive nel processo di ripresa della lotta classista.

Non sono i movimenti quelli che escono svantaggiati dagli errori del partito, dato che un suo intervento avrebbe al massimo significato l'influenza di un'esigua avanguardia. I vantaggi sarebbero stati acquisiti dal partito sul piano dell'esperienza diretta di intervento, il cui bagaglio, se bene utilizzato, avrebbe costituito l'elemento fondamentale per costruire un piano di lavoro tattico.

Questo non è avvenuto, e ciò comporta una serie di ritardi nello sviluppo del partito, al

quale però corrisponde un ritardo del proletariato metropolitano che, nonostante le avanzate condizioni di crisi e i conseguenti attacchi portati dalla borghesia, stenta a mettersi in moto. E' dal riconoscimento di questi errori, giustamente dimensionati, che il partito sarà in grado di proseguire.

Tutto ciò viene reso dai compagni fuoriusciti catastrofico. Essi giustamente colgono gli errori meccanicisti commessi dal partito nelle interpretazioni tattiche, ma ricadono nello stesso errore quando bollano il partito di socialdemocratizzazione del marxismo, con chiaro riferimento ai partiti della Seconda internazionale senza, peraltro, spiegare le ragioni oggettive che avrebbero determinato questa socialdemocratizzazione, senza vedere la differenza misura dei rapporti di sviluppo e il peso sociale del partito e dei movimenti oggi, del partito e dei movimenti all'epoca della Seconda internazionale.

• L'indifferentismo è esistito ed esiste nel partito. E' un prodotto materiale della storia reale del nostro partito, riflette l'arretratezza, il primitivismo della nostra organizzazione. Ma contro di esso, almeno nell'area italiana, si è condotta una battaglia politica. E' evidente che una simile battaglia, e la sua esigenza, si sono sviluppate e sono state sostenute da quelle sezioni nelle quali la necessità stessa dell'intervento nella dinamica sociale le hanno fatte sentire pressanti e vitali. La battaglia — che non è stata riconosciuta nei suoi termini reali della necessità di fare i conti con il proprio passato — ha prodotto anche delle formulazioni organiche sotto forma di prese di posizioni centrali. Con tutti i suoi limiti (e, con tutta la vigliaccheria in certi casi) essa ha portato ad una separazione, che è stata una selezione ad un livello superiore, da posizioni di ostacolo allo sviluppo del partito.

I risultati non sono, e non potevano essere, vistosi: ma hanno portato a precisare degli orientamenti, ancora vaghi, di lavoro; hanno precisato il senso della milizia rivoluzionaria, il senso dei compiti che ci aspettavano (anche queste precisazioni valgono, come per l'esigenza della battaglia interna, per le sezioni cui ci si riferiva sopra).

Non sono stati dei piccoli e graduali passi, ma dei piccoli salti di qualità, di un piccolo

partito impacciato da un grande primitivismo politico ed organizzativo in un quadro di debole tensione sociale. E' questo il punto da capire: non solo ciò che non vogliamo più essere, ma anche ciò che siamo realmente.

Il partito omogeneo, centralizzato, è un'astrazione idealistica se viene visto come condizione *sine qua non* al lavoro politico, all'intervento nella classe, all'andare avanti. Questo è il prodotto di un lavoro, del lavoro dei rivoluzionari, della direzione politica del partito che a sua volta si costruisce e si affina. I compagni dirigenti che hanno rotto con il partito hanno compiuto un autentico suicidio politico. Non hanno liquidato il partito, hanno liquidato se stessi. Di fronte ai ritardi, tanto maggiori dove, come in Francia, la lotta contro la « destra » è ancora più opaca, di fronte alle difficoltà della battaglia politica del partito, questi compagni si fanno prendere dal panico perché il partito dimostra « indifferentismo cronico », perché esistono le correnti, le disomogeneità, le mancanze di piani di intervento tattico. Anziché riconoscere quale e quanto lavoro ancora si debba compiere, si afferma che « era necessario lasciare il partito per fare un bilancio ». Il bilancio è una rottura in quanto tale!

E' evidente che se, come essi affermano, si rompe rispetto a tutta una impostazione politica, una rottura politica è anche una rottura organizzativa. Ma questa doveva avvenire verso una nuova organizzazione: solo così la battaglia politica è conseguente e non porta allo smembramento delle forze rivoluzionarie, ma ad una loro concentrazione ad un livello superiore. Il caos in cui è avvenuta la rottura, senza omogeneità politica né battaglia, è la forma con cui si sono espressi dei contenuti di atteggiamento alla fin fine moralistico e idealistico. Si rivendica il caos e la disomogeneità, come nella lettera di rottura prima citata in cui si dice: La scissione è stata ed è non solo inevitabile, ma ancora più necessaria e desiderabile... Il processo spontaneo dell'esplosione del P.C. Internazionale e la maturazione autonoma e ineguale delle differenti forze che se ne sono staccate rende ancora prematura la loro fusione generale in una organizzazione internazionale omogenea.

La mancanza di un piano tattico di intervento è determinata dalla mancanza di esperienza sufficiente del partito, è ancora una volta la dimostrazione del suo livello. O si sognano piani tattici studiati a tavolino da calare sul movimento sociale che regolarmente si incaricherà di valutarli per quello che sono, o essi saranno il prodotto dell'accumulazione di esperienze del partito, di dati provenienti dallo stesso tessuto sociale, di « esperimenti » tattici. Oggi sarà impossibile arrivare ad un piano tattico nelle sue linee portanti, ma solo ad un orientamento meno generico, suscettibile di evoluzione.

I compagni che non hanno saputo (per noi non hanno potuto) dare al partito un piano tattico, vincendo l'indifferentismo cronico, rompono perché questo piano non c'è, perché c'è un'impostazione politica di cui sono non solo il prodotto ma gli stessi artefici. Escono senza elementi in più per fornire un piano tattico di inter-

La lettera prosegue con una seconda parte facendo altre considerazioni che condensiamo qui di seguito. Nella crisi interna si individua anche l'incapacità complessiva di discutere e dibattere all'interno dell'organizzazione di questioni politiche senza che ciò venga interpretato come automatico veicolo di formazione di tendenze e di correnti, escluse sul piano organizzativo dalla nostra tradizione. I compagni pongono però questo problema:

« Alla luce delle esperienze di tante scissioni o si ammette che il partito omogeneo è una astrazione teorica, o si ammette che questo è sì la condizione *sine qua non* della rivoluzione, ma il partito arriverà a questo risultato nel processo di ripresa della lotta di classe. Le correnti e le frazioni sono il prodotto di questo processo di

vento rivoluzionario, concentrano su di sé la critica, ma questo è quasi pentitismo; e con se stessi, rigenerati dalla rottura, rifondano l'autentico partito rivoluzionario: idealismo!

La rigenerazione, categoria morale che non troviamo nella storia delle scissioni salutari del movimento comunista, non può cancellare o superare tutti gli errori e le insufficienze del passato. Non basta la « necessità » di dimostrare fuori del partito che avevamo cambiato (come ha detto un compagno fuoriuscito), per cambiare realmente. Non è l'etichetta che ci caratterizza, ma il lavoro rivoluzionario: in questo senso, la rigenerazione o è solo forma o è rigetto della propria tradizione. Infatti, il rigetto in particolare degli ultimi 15 anni di vita dell'organizzazione assume una comoda forma di eliminazione di tutta la tradizione della sinistra. Non ci possono essere stati 15 anni di « merda », senza che questa provenga, e ne sia il prodotto, dagli anni e dall'impostazione politica precedente.

Da dove nascerebbe l'indifferentismo cronico e i suoi prodotti politici deleteri? Il problema è il riconoscimento dello stadio di arretratezza del partito, di elementi da sviluppare nella battaglia della sinistra, e di ciò che questa battaglia, in un quadro storico preciso, ha prodotto nella formazione dei militanti. I compagni che hanno permesso la sopravvivenza del partito sino ad oggi, nelle condizioni, difficili della controrivoluzione, non possono non aver portato con sé elementi caduchi che devono essere superati. La battaglia di difesa teorica che la sinistra ha affrontato, ha forgiato generazioni rivoluzionarie che risentono delle condizioni asfissianti in cui la battaglia stessa si è sviluppata. Il prezzo pagato per la sopravvivenza del partito è l'incapacità del partito di muoversi nella realtà così come essa si presenta (e, se si vuole, è questo il non uso del marxismo rispetto alla dinamica sociale), è il fatto che delle forze umane hanno fatto della militanza, *obiettivamente*, un esercizio di trasmissione dottrinale: *necessaria, ma non sufficiente, e pericoloso veicolo di « altisonanti giustificazioni »* sul proprio ritardo e sulla propria superficialità.

Riconosciamo, in questo, un prezzo legittimo: ma, al di là degli errori, delle insufficienze, un vero partito rivoluzionario deve arrivare ad una svolta, deve superare la propria adolescenza.

La rottura non è fra generazioni di militanti, ma passa all'interno di tutti i compagni: tutti, oggi, siamo chiamati a superare la formazione del passato. Tanto più in quanto le giovani generazioni si forgiavano in condizioni di battaglie politiche differenti dal passato. Anche noi dobbiamo liquidare un periodo della nostra storia: non nel senso che lo rinneghiamo, ma nel senso che lo riconosciamo per quello che è stato e nel senso che lavoreremo — perché il partito rivoluzionario è una conquista — per superarlo: « crediamo fermamente che il quarto periodo ci porterà al consolidamento del marxismo militante, che la socialdemocrazia russa uscirà dalla crisi rafforzata e virilizzata, che la retroguardia degli opportunisti «avrà il cambio» da una vera avanguardia della classe rivoluzionaria. (Che fare?) ».

La lettera continua entrando un po' nel merito di questa specifica questione.

(continua a pag. 6)

Stralci dalla « Lettera di rottura » di un compagno

La lettera di rottura col partito da parte di un compagno dirigente, cui il documento della sezione di Mestre fa riferimento, contiene in sostanza gli argomenti di valutazione della crisi nel partito, condivisi dal gruppo di compagni usciti dall'organizzazione anche se, come loro stessi testimoniavano, con « traiettorie politiche » diverse. Per rendere più chiaro il riferimento, riassumiamo le posizioni espresse nella lettera (per la critica si veda il numero scorso).

Partendo dal fatto che la crisi interna rinvia alla concezione del partito, alla visione del processo della ripresa di classe e al ruolo che il partito dovrà svolgere in questo processo, nella lettera si sottolinea l'esigenza di fare un bilancio degli ultimi 16 anni di vita del partito, durante i quali si sarebbero consumate almeno due grandi deformazioni: una socialdemocratica (riduzione della lotta politica del partito « alla propaganda culturale dei principi e delle basi tattiche del comunismo » e riduzione del lavoro sindacale « al tradunionismo », per il fatto di essere staccato dai bisogni politici reali della lotta di classe) e una centrista (« consistente nel mobilitare la teoria marxista contro le spinte sociali, ideologizzando le espressioni della lotta di classe »). Ciò si sarebbe reso particolarmente evidente nell'atteggiamento del partito di fronte al terrorismo, visto solo come delle « rivolte «eccitatrici» e «disperate» della piccola borghesia », mentre il fenomeno ha altre caratteristiche e radici. Alla base di queste deformazioni starebbe un *indifferentismo cronico* che avrebbe fatto sì che « il partito non si sia visto come

visto il terreno della lotta sociale come il suo proprio terreno di lotta rivoluzionaria »; indifferentismo che non impediva, secondo la lettera, « un'attività tradunionistica più o meno omogenea », ma che rendeva « impossibile la definizione di: a) piattaforme politiche del partito internazionale e delle sue sezioni nazionali che sintetizzassero gli obiettivi programmatici e strategici e le indicazioni tattiche della rivoluzione proletaria nelle differenti aree e alla scala mondiale, che fossero la ragion d'essere del partito politico della classe operaia; e b) programmi d'azione che, fermamente inquadrati dagli obiettivi programmatici e dai limiti tattici fissati dalla sinistra, rispondessero positivamente alle esigenze attuali della costituzione del proletariato in classe e in partito politico ».

Su questa base si sarebbe sviluppato « un vero autonomismo delle sezioni e una larga eterogeneità politica ».

La lotta politica interna non sarebbe pervenuta a rompere una « coerenza » di 15 anni di deformazione che può quindi essere superata solo « in rottura con la continuità politica del partito ».

Quanto alla situazione dell'organizzazione in Francia, si sottolinea la mancanza di una linea politica chiara da parte della direzione del partito in Francia, la stessa che ora rompe con il partito, come elemento che « ha fatto sì che la crisi e la rottura dell'organizzazione locale abbia avuto luogo nella vita (...), senza direzione politica né preparazione ». In estremo, non si è fatto altro che dare « la giustificazione politica di una scissione già realizzata nelle sezioni francesi, in particolare a Parigi ».

Detto questo, la lettera prosegue affermando che la scissione « conferma l'impossibilità storica della trasformazione graduale, senza tagli chirurgici, di un partito formale non rivoluzionario in partito comunista rivoluzionario tramite una politica di «piccoli passi» ».

Si giunge quindi al problema della « ricostruzione del partito mondiale centralizzato e delle sue sezioni nazionali ». Dal punto di vista teorico la si lega alle « acquisizioni del comunismo rivoluzionario restaurato dalla Sinistra »; da quello politico la si identifica nella necessità di possedere sia « la definizione di una piattaforma politica di portata internazionale direttamente legata ai problemi centrali che il ciclo storico attuale pone alla rivoluzione proletaria mondiale (specialmente la lotta contro la guerra, il legame strategico delle lotte della periferia con quelle delle metropoli imperialistiche, il posto della violenza rivoluzionaria nel processo della ripresa della lotta di classe, ecc.) », sia « piani d'azione per la lotta del partito e delle sue sezioni nazionali che si articolino attorno ad una linea politica comune di lotta teorica, politica, organizzativa e di intervento nelle lotte di classe e alla disposizione delle avanguardie rivoluzionarie sul terreno della lotta comunista, cioè che mirino alla costituzione di forze capaci di mettere in campo gli obiettivi iscritti nella piattaforma politica ». Non si entra tuttavia nel merito di queste piattaforme.

Quanto alle forze staccatesi dal partito in questa scissione, esse non vengono considerate omogenee e perciò è « ancora prematura la loro fusione generale in un'organizzazione internazionale omogenea ».

Per la definizione di obiettivi e metodi di lotta contro la repressione borghese fuori dal garantismo e dall'ultimatum, e nel collegamento fra rivendicazioni parziali e finali del proletariato

«Una generazione politica è detenuta», ovvero, come offrire nuove regole del gioco fra «domanda sociale» e «offerta dello Stato»?

Con una notevole diffusione attraverso giornali, televisione e, soprattutto, con una larga circolazione all'interno delle carceri, è stato reso noto il documento «Una generazione politica è detenuta», firmato da imputati di differenti inchieste o processi per episodi di azioni armate, dal processo Moro, al 7 Aprile, a Prima Linea.

Lo stesso documento — per quanto facilmente attribuibile alla cultura e all'impostazione dell'Autonomia Operaia — s'incarica di spiegare che cosa accomuna posizioni politiche, almeno all'apparenza diverse: è «una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti "combattenti" o terroristici». Partendo da questo rifiuto, si propone di «sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione». Si identificano chiaramente, in tal modo, i propri interlocutori nei partiti che si richiamano al «garantismo».

A chi si rivolge, con l'intento di organizzarne la forza, il documento?

A «quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rimborsate polarità costituite da "combattenti" e "pentiti"» ed è in particolare composto da: 1) «chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse»; 2) «chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi»; 3) «chi rivendica i propri percorsi politici nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di "terrorista"»; 4) «chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione (sottolineato nel testo, ndr), una precisa critica al proprio percorso, ritenendo fallita un'esperienza, chiuso un ciclo».

Il documento si inserisce così direttamente nella polemica fra garantisti e antigarantisti, ossia fra chi ritiene che i movimenti di frattura dell'ordine costituito e di illegalità vadano assorbiti nella legalità e attuati a colpi di riforma e chi vuol dare la prevalenza al bastone. Inoltre, si inserisce nella spaccatura, creata dall'azione dello Stato e facilitata dalle posizioni politiche presenti nel movimento illegale, fra chi «intende difendersi dalle accuse» (come dice il documento) e chi invece non accetta, in pratica, nessun confronto con il nemico.

«L'ampia vertenza»

Nel documento, si denuncia come lo Stato, rispetto ai prigionieri politici, abbia «praticato una via militare»; lo Stato — si dice — non esita a trattare con pentiti e combattenti ed «esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte».

Il documento chiede a questo proposito «un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse». Afferma come «chi vuole lavorare e lottare in questa direzione non debba appellarsi a nessun addebiellato concessa dalle attuali leggi speciali»; il «criterio di demarcazione» per una «grande vertenza» sulla questione, «riguarda positivamente tutti i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o combattentistiche» e che sono disposti a mobilitarsi intorno alla parte propositiva del manifesto stesso, in vista della costruzione di «una ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario».

Era già chiaro che la sostanza era di chiedere allo Stato di cessare di essere «militarista». Ma quando si chiede, se non si ha la forza di imporre, occorre offrire qualcosa in cambio. La «ampia vertenza» ha infatti tutta l'aria di una proposta riformistica, che tocca anche problemi e miglioramenti reali, ma a un preciso prezzo politico da pagare.

La vertenza si articola in una serie di rivendicazioni sia nel senso della modifica della legislazione speciale, sia con varie proposte nel campo della politica giudiziaria, con l'obiettivo di «produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e "onnivore" estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono visibili comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali ed istituzionali tali da consentire anche un atto di depenalizzazione straordinario (sottolineato nel testo, ndr), che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata come soluzione po-

Il fondamento politico del manifesto

Fin qui il contenuto sostanziale del manifesto. La tesi di fondo non fa che aggiornare la tradizionale posizione dell'Autonomia, consistente nella stipulazione di un patto di riconoscimento fra lo Stato e il movimento dei «nuovi bisogni», rimasto fuori dalla mangiatoia benessereistica. La tesi è ora: finora l'incapacità dello Stato (meglio: del settore che lo sta guidando), di assencondare le richieste sociali (riforme) ha fatto sì che alcuni settori o interessi organizzati attuassero pratiche di lotta violenta o armata contro lo Stato stesso portandolo a rispondere sul puro terreno militare: repressione, leggi speciali, chiusura di tutti gli spazi sociali. Ma noi — propositori di questo progetto politico — non crediamo che lo Stato sia tutto qui, pensiamo che esso esprima, con un altro settore che ben conosciamo, queste esigenze di riforma: per favorirlo siamo disposti a denunciare come dannosa la radicalizzazione del movimento, propugnata da noi stessi nel ciclo precedente. Dichiariamo quindi la lotta armata in generale definitivamente estranea alla necessità della lotta sociale, proponiamo su questa base un nuovo patto sociale e ci assumiamo, per quello che ci compete, di condurre noi stessi la battaglia per l'adeguamento dello Stato alla «domanda sociale» proponendo, in sostanza, il riutilizzo di coloro che, pur avendo peccato in passato più non vogliono peccare e meritano, per l'evidente utilità sociale che verrebbero a svolgere, la rimessa in libertà.

La concezione del contrasto sociale che sta dietro a tutto ciò è che vari strati sociali meno rappresentati nei loro interessi dalle istituzioni avanzano le loro richieste, e lo Stato, divenuto redistributore di profitto, deve garantir loro risposta. Lo Stato moderno, solo che lo

politico e civile dell'eredità politica degli anni '70».

In quest'ottica è perfettamente logico aggiungere che «la soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione»; questa riforma è «momento significativo della crescita di nuovi movimenti».

In altri termini: il vecchio movimento ammette la propria sconfitta (e questo sarebbe un atto di forza per definire come ripartire) e chiede clemenza. Il nuovo movimento è chiamato a rinascere su di un rifiuto non solo della propria «pratica militarista», ma dell'antagonismo puro e semplice: «Dopo che il vecchio patto [sic] e le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70» occorre riprendere l'iniziativa, soprattutto da parte dei detenuti politici, per «contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale». Chi vuol capire capisca. Ecco in che cosa consiste il nuovo «patto»: pentimento senza delazione, per mantenere una propria «dignità politica» che dovrebbe allentare il disegno della controparte garantista.

E' solo in questo quadro che assume il suo vero significato la frase: «una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano reclusi e schiacciati tra le mura del carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale».

Inserendosi nella giusta esigenza di uscire dall'isolamento carcerario, si propone l'«inneramento» nel riformismo.

voglia, può tutto: non va abbattuto ma solo utilizzato.

In breve, ne deriva che 1) tutti i settori non garantiti da forme varie di assistenza sono equiparati nella loro richiesta di protezione, di reddito, di potere sociale; 2) lo Stato è un utile, anzi indispensabile interlocutore, la cui funzione si sposta dal piano strettamente politico (repressione della richiesta) a quello economico (redistribuzione dei redditi); 3) la battaglia che questi settori sociali devono compiere è unitaria (non ci sono interessi di classe da far prevalere) e non è loro interesse inimicarsi troppo lo Stato, unico in grado di soddisfare le loro richieste; è quindi interesse di tutto il movimento contribuire alla trasformazione di uno Stato militare in uno Stato assistenziale, riformista-imprenditore, con funzione di controllo sociale e, nello stesso tempo, dispensatore di maggior reddito ai ceti meno protetti, sotto la loro pressione.

Questa visione è errata e dannosa. E' errata perché isola una funzione da tutte le altre funzioni dello Stato borghese; la cui azione è, soprattutto oggi, composta sia di riformismo che di repressione. Nemmeno nella «lotta al terrorismo» è stata privilegiata solo una forma. Nel manifestarsi di queste diverse funzioni, indubbiamente si manifestano gli interessi di strati particolari della classe dominante, ma è finita da un pezzo l'epoca — se mai v'è stata — in cui la differenziazione fra interessi borghesi (poniamo fra rendita e profitto industriale) definisce la politica dello Stato in contrapposito all'interesse generale di conservazione e gestione della società borghese, che unisce tutta la borghesia. Il potere politico è una mediazione fra i diversi interessi presenti nella classe dominante, sotto la sua esigenza complessiva di gestire la società

borghese. In realtà, la visione autonoma, comunque, nega carattere di classe allo Stato attuale, e ciò spiega tutta la manovra (ma non è qui il caso di affrontare questo lato della questione).

Dalla visione è, oltre che errata, dannosa perché:

1) anzitutto, dunque, interpretando lo scontro sociale oggi in atto come scontro fra una fra-

Una risposta sbagliata al documento

Il documento ha trovato un'eco nelle carceri non solo perché esprime tendenze di ampia rilevanza nel movimento di estrema sinistra extraparlamentare di questi anni, ma perché si inserisce in un momento cruciale e offre una via, apparentemente coerente e onorevole, ma in realtà liquidatoria della propria esperienza politica, per molti che con l'Autonomia avevano rotto (o credevano di aver rotto).

Tuttavia, vi è un modo errato anche nel respingere in blocco il manifesto, in base ad una tesi che può essere sintetizzata come segue: La crisi è sempre più profonda; non è ipotizzabile, in questa situazione, l'affermazione di un settore riformista, privato delle sue basi economiche. Lo spazio politico è semmai aperto ad un settore «regaliano», come tutta la politica internazionale sta a documentare (basti vedere che cosa fa il socialista Mettlerand). Per questa ragione la prospettiva su cui punta il documento «Una generazione politica è detenuta» è

condannata al fallimento. Ecco perché non possiamo seguirla.

E' facile notare che questa condanna si regge sullo stesso presupposto del documento: legare la prospettiva della propria lotta ad un elemento ad essa estraneo, la sconfitta dei «reazionari».

In ogni caso l'affermazione è giusta. Tanto più se si considera che i «riformisti» più vicini al potere in Italia (il PSI) sono anche regaliani e quindi si ha buon gioco nel mostrare che in realtà i riformisti attuali sanno benissimo di non avere la possibilità di sviluppare un piano di riforme e sono solo in corsa per gestire lo Stato repressivo, sostanzialmente così com'è. Le speranze di Negri nel PSI appaiono quindi del tutto ingiustificate.

Ma è anche sbagliato condannare Negri e soci solo perché, presi alle strette, scelgono il cavallo sbagliato; in altri termini, condannare il riformismo come politica solo perché in questo momento non avrebbe la possi-

bilità di affermarsi. Così facendo ci si lega ugualmente ad una prospettiva riformista.

In realtà, se la posizione di Negri e soci sembra non avere sbocco immediato, la via riformistica in generale, diciamo pure il «bisogno di riformismo» per la conservazione sociale è qualche cosa che non si spegne e che è nell'interesse di tutta la classe borghese, unita contro il proletariato, sollecitare, proprio quando i contrasti sociali aumentano (ecco perché la crisi produce un nuovo riformismo).

Allora occorre un rinnovamento di personale e, in alcuni settori politici si forma nuovo spazio per «crociate» di stampo progressista. In tal senso si apre uno spazio anche per la proposta del documento, insieme ad altre, ora meno appariscenti. Tempo al tempo.

Ciò che conta, tuttavia, per chi è incarcerato e non vuole abdicare da una lotta, anche se è disposto a riconsiderare criticamente quello che il documento chiama «il proprio percorso» — senza per questo dipendere dalla clemenza dei socialisti e dall'appoggio alla loro politica —, è verificare se esistono obiettivi e metodi di lotta che non siano il suicidio politico.

Il vero significato del documento di Negri e soci non può essere colto senza un'analisi politica di cui abbiamo dato una schematizzazione; tuttavia occorre verificare se un movimento di lotta interno alle carceri — con la prospettiva di collegamento al movimento proletario in generale, che sappia rappresentare gli interessi comuni di tutti i prigionieri, partendo dalla loro situazione e al di là delle differenti valutazioni politiche, ma senza concessioni allo Stato borghese — è in grado di definire alcuni obiettivi e mezzi di lotta.

E' per questa ragione che in questa stessa pagina diamo un esempio di una piattaforma e del suo quadro generale, compito specifico di un organismo immediato cui i comunisti possono aderire, che ci sembra proponibile al movimento.

Una risposta positiva e di classe di un

Presentiamo il documento diffuso dal Com. contro la Rep. del CIRCOLO ROMANA di Milano nelle discussioni svoltesi all'interno del Coord. Naz. dei Com. Familiari e Parenti detenuti, sul documento Negri e compagni e su un documento di discussione presentato da alcuni familiari. (Griglia aperta di discussione).

PREMESSA: criticiamo questo documento che, nella migliore tradizione socialdemocratica, pur partendo dal riconoscimento dell'esistenza dello scontro di classe nel nostro paese, pretende di risolverlo in un adeguamento continuo dell'offerta dello stato alla domanda sociale, non riconoscendo la necessità esplicita di questo scontro di evolvere verso la rivoluzione proletaria. La pretesa di questa posizione è quella di ridurre il ruolo dei militanti politici oggi incarcerati, a quello di utili stimolatori di un adeguamento dell'offerta dello stato alla domanda sociale, alla «definizione di nuove regole del gioco» più consone alla realtà dello scontro ma sempre con l'obiettivo che questo non degeneri. In particolare:

1°) questo documento porta il suo piccolo contributo al tentativo di aprire un largo processo di riforma istituzionale nel nostro paese, barattando, in cambio del reinserimento all'interno delle forze sociali tese al miglioramento dello

stato, la libertà per chi rinuncia alla lotta. O meglio per chi rinunci ad inserire la propria lotta in una prospettiva rivoluzionaria: «la divaricazione fra movimento sociale... e lotta armata... è ormai definitiva».

2°) identifica come interlocutori le «forze politiche e sociali che intendono superare la politica delle leggi speciali», nemmeno un riferimento formale alla lotta della classe operaia, o all'iniziativa di massa, ma una volgare strizzatina d'occhi al P.S.I. Ma questo documento ruota attorno anche ad una intuizione politica, «è la ricerca di una soluzione politica alla questione di migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria».

3°) se è vero, come è, che esiste un problema detenuti politici, è vergognoso che vengano trattati separatamente anche gli aspetti di politica giudiziaria che riguardano tutti i proletari incarcerati. E' la dimostrazione ulteriore che non si ha la ben che minima intenzione di

fondare un piano di lotta per la risoluzione dei problemi poi esposti. Non è sufficiente però liquidare la discussione su questo documento con una «condanna politica» dello stesso.

Questo documento pone una chiara proposta di azione! E' necessario contrapporvi una altrettanto chiara linea di azione politica per la soluzione del problema di migliaia di compagni prigionieri, all'interno della più generale lotta per la liberazione del proletariato, per la rivoluzione proletaria.

Ostacolo alla definizione di una linea di azione politica capace di contrapporsi a tutte le azioni dello stato sul terreno della repressione sono anche alcune posizioni presenti all'interno stesso del Coord. Naz. Chiedersi, di fronte al problema della definizione degli obiettivi di lotta, quali siano «gli obiettivi di lotta collettivi che non siano pretesti per operazioni utili alla democratizzazione del carcere come luogo di rieducazione» (da «griglia aperta di discussione») vuol dire in realtà negare la possibilità di avanzare rivendicazioni parziali!!! In una società basata sullo scontro tra le classi solo i rapporti di forza imposti con la lotta «garantiscono» la non strumentalizzazione. La ricerca di un obiettivo puro è una illusione per abbreviare la strada senza affrontare i problemi concreti.

Un programma di lotta può e deve essere fondato:

— sulla lotta del proletariato e non sull'azione dei partiti etc.

— con obiettivi tesi ad aggregare i proletari per l'unità nella lotta, contro la differenziazione, per condizioni di detenzione migliori, cioè più favorevoli alla lotta ed alla sua organizzazione perché non crediamo, nemmeno nel carcere, alla tesi

ALCUNI ARTICOLI SULLA REPRESSIONE PUBBLICATI SU PROGRAMMA COMUNISTA

1981

- n. 1 **Repressione e lotta di classe.**
- n. 3 **La giustizia borghese getta la maschera della legalità.**
- n. 8 **Difesa proletaria e repressione.**
- n. 22 **L'«universo carcerario» ovvero «la giustizia che punisce».**

1982

- n. 1 **La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi.**
- n. 13 **Democrazia e repressione.**

IN APPOGGIO ALLA LOTTA ANTI-REPRESSIONE

«Solidarietà internazionalista» è il titolo del Bollettino del Comitato CSOIRI, pubblicato e diffuso in Francia. Nel sommario si possono leggere i seguenti titoli: Iran, contro i massacri, viva la solidarietà internazionalista - Strasburgo: i commandos di Khomeini respinti grazie all'autodifesa e alla mobilitazione - Le lotte operaie in Iran e la loro repressione - Le conseguenze della guerra Iran-Irak sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse sfruttate - Giù le zampe dalla lotta delle masse nel Kurdistan! - L'8 marzo, giornata della donna proletaria. Il Bollettino, di cui

sta per uscire il n. 2, vuole essere organo di informazione, innanzitutto, sulla lotta contro la repressione in Iran e di stimolo alla discussione e all'organizzazione per tutti coloro che dell'internazionalismo proletario non ne fanno soltanto una parola vuota. E' possibile mettersi direttamente in contatto con il CSOIRI, scrivendo a: Zecchini, 7 avenue de la Forêt-Noire, 6700 Strasburgo.

Qui di seguito ne pubblichiamo la piattaforma intorno alla quale il Comitato si è organizzato, come utile strumento per conoscerne l'attività e per confrontarsi con essa.

Appello del Comitato di Solidarietà operaia internazionale contro la repressione in Iran

Sono parecchi anni che in Iran le masse operaie, contadine povere e le masse lavoratrici delle nazionalità oppresse (curdi, turcomanni, arabi, baluci, ecc.) conducono una lotta accanita contro lo Stato reazionario. La loro lotta eroica ha permesso la precipitosa partenza dello scia, il sanguinario dittatore. Ma il nuovo regime messo in piedi da Khomeini e diretto successivamente da Bazargan, Bani-Sadr e, oggi, dal PRI, ha in realtà ripreso l'eredità della politica di sfruttamento e di oppressione dello scia, nascondendosi dietro una maschera islamica e populista sedicente «rivoluzionaria» e «antimperialista». Tenta così di rimangiarsi le conquiste della lotta delle masse operaie e oppresse dell'Iran e di deviare la loro combattività in una guerra reazionaria con l'Irak.

I colpi inferti alle masse dell'Iran riguardano i lavoratori di tutto il mondo. Per questa ragione il Comitato Solidarietà Operaia Internazionale contro la repressione in Iran ha come obiettivo:

1) Denunciare la natura della repressione controrivoluzionaria che serve gli interessi delle forze borghesi e reazionarie in Iran, così come gli interessi di tutti i gendarmi imperialisti che vogliono difendere l'equilibrio politico e sociale di una regione strategica di primaria importanza. Per questo si propone di fornire informazioni precise e concrete sulla selvaggia repressione attuata dal nuovo regime e sulle lotte condotte dalle masse oppresse in Iran e di cui gli organi d'informazione ufficiali non parlano mai in Occidente.

2) Contribuire alla costituzione di una corrente di solidarietà attiva dei lavoratori e dei sinceri rivoluzionari in Francia e in Europa allo scopo di sostenere la lotta delle masse lavoratrici dell'Iran e di spezzare il tragico isolamento che facilita la selvaggia repressione di cui esse sono vittime.

3) Condurre un lavoro di propaganda e di agitazione che si ponga chiaramente sul terreno della lotta dei lavoratori e della solidarietà operaia. Ciò significa che i metodi d'azione del comitato corrispondono alla definizione che esso dà della natura borghese e reazionaria della repressione condotta in Iran. Non si tratta dunque né di condannare moralmente lo Stato iraniano, che equivarrebbe a criticare gli eccessi della sua natura repressiva, né di spingere gli Stati occidentali a protestare verbalmente contro la repressione, quando la loro unica preoccupazione è quella di vedere il ristabilimento dell'ordine in Iran allo scopo di incrementare gli «affari» con questo paese sulle spalle delle masse sfruttate. Il lavoro e l'azione del comitato mirano al contrario a impedire allo Stato iraniano di reprimere del tutto impunemente la lotta delle masse e agli Stati occidentali di aiutarlo in questo sporco scopo.

4) Organizzare, secondo le forze di cui si dispone, un sostegno finanziario e materiale nei confronti di tutti i prigionieri politici dell'Iran e fornire un aiuto concreto ai rivoluzionari e ai combattenti iraniani rifugiati in Francia e in Europa.

Il comitato, lungi dal ridursi ad essere un cartello di organizzazioni politiche, vuol essere un organismo ampio e aperto a tutte le forze decise, sulla base della sua piattaforma, a lottare per organizzare una solidarietà reale e attiva con la lotta delle masse oppresse dell'Iran e per denunciare la selvaggia repressione controrivoluzionaria e borghese che si sviluppa ogni giorno con sempre maggiore intensità. Noi chiediamo a tutte le compagnie e tutti i compagni che sono d'accordo con i nostri obiettivi a unirsi al Comitato Solidarietà Operaia Internazionale contro la repressione in Iran e a partecipare attivamente alla lotta che esso intende condurre.

organismo immediato

del tanto peggio tanto meglio.

— per l'ottenimento di vittorie anche parziali, es. la liberazione anche di un solo compagno; l'abolizione, anche un colloquio si è uno no, dei vetri ottenuta con la lotta, perché le vittorie rafforzano la volontà di lottare: la lotta paga solo se si continua a lottare.

Tutto può essere revocato ma tutto può essere conquistato.

A partire proprio dall'iniziativa dei familiari e dei comitati proponiamo lo sviluppo di una azione che, in

collegamento con le lotte sociali, tenda a contrastare e possibilmente ad abolire la legislazione speciale fuori e dentro il carcere. Questo programma dovrà vivere in un dialettico rapporto con le lotte interne al carcere e le lotte nel tessuto sociale, esserne una parte. Coerentemente con le critiche al documento «una generazione politica è detenuta» dovrà contare sul contributo della lotta proletaria ed essere contribuito a questa stessa lotta.

Gli obiettivi immediati principali sono:

1°) CONTRO GLI ARBITRI NELLE PROCEDURE DI FERMO E DETENZIONE

- fermo solo su mandato
- comunicazione al fermato dei capi di accusa entro le 72 ore
- immediata comunicazione ai familiari del luogo della detenzione
- presenza dell'avvocato, nominato dall'imputato, agli interrogatori
- drastica diminuzione del periodo della carcerazione preventiva
- libertà per tutti i detenuti che abbiano superato questo periodo senza essere stati sottoposti a processo

2°) CONTRO GLI ARBITRI E LE ILLEGALITÀ NEL CORSO DEL PROCESSO

- processi aperti al pubblico
- libertà di autodifesa
- possibilità di lettura di comunicati
- abolizione del reato di apologia commesso durante il dibattimento processuale come limitativo del diritto di difesa
- eliminazione delle gabbie

3°) PER LA DIFESA E IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DEI DETENUTI

- chiusura di tutti i carceri speciali
- eliminazione dei vetri divisorii e dei citofoni
- più ore d'aria non a rotazione tra i vari detenuti
- riconoscimento del diritto ad una socialità interna per tutti
- eliminazione della censura sulla corrispondenza e sull'informazione
- abolizione dei bracci speciali nei carceri normali, cioè del trattamento differenziato dei detenuti
- estensione del permesso di colloquio a chiunque ne faccia richiesta senza limiti legati ai vincoli di parentela
- istituzione di commissioni mediche esterne, il cui giudizio non possa essere discusso dalla direzione dei carceri e dalla Magistratura e il cui parere sia vincolante per l'ottenimento della libertà
- autodeterminazione nella distribuzione carceraria
- abolizione dell'articolo 90 e di tutte le misure restrittive

COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE DEL CIRCOLO ROMANO

LETTERA DAL VENEZUELA Vendetta proletaria per i combattenti guerriglieri caduti

Un gruppo di militanti dell'organizzazione *Bandera Roja* è caduto in un'imboscata tesa da alcuni reparti di polizia nelle vicinanze di Cantaura, (Anzoategui): sorpresi da forze molto più numerose e meglio armate, ne sono caduti 23.

La borghesia non ha avuto titubanze nel rendere omaggio «per tanto buon lavoro compiuto» ai suoi fedeli sbirri. Il coro dei dirigenti di AD e Copey (partiti della destra tradizionale) non si stanca di cantare gratitudine e soddisfazione per l'eliminazione di un buon numero di sovversivi; nulla di più utile per il tranquillo svolgimento del prossimo carnevale elettorale 1983, soprattutto in un momento in cui questi partiti, lacerati da profonde divergenze e crisi interne, perdono, giorno dopo giorno, terreno nella lotta per il controllo ideologico e politico del movimento operaio e delle masse. L'ipotesismo del voto individuale ogni 5 anni dal 1959, forniva alle masse, insieme ad una visione superficiale dell'alternanza nel potere borghese, la sensazione di poter cambiare qualcosa di significativo a loro favore: ma già non ha più la presa di prima. Questo clima angelico, che si pretende di creare sul sangue di militanti rivoluzionari ammazzati, è implicitamente sostenuto anche dai dirigenti della sinistra che respingono moralisticamente questi massacri perché macchiano la cristallina e virgine torre della Democrazia venezuelana, sicuro trampolino per i loro malcelati appetiti borghesi.

La morte dei 23 militanti rivoluzionari sorpresi nelle montagne dell'Oriente del Venezuela, sotto il fuoco dell'artiglieria e accerchiati da una quantità di militari armati venti volte meglio rispetto ai modesti mezzi della guerriglia, esprime il pericolo che il governo vede in coloro che non accettano la «pacificazione» e si battono contro lo sfruttamento capitalistico mediante la lotta armata.

LETTERA DALLA FRANCIA «Strappiamo Scalzone e Barbierato dalle grinfie della borghesia»

Riprendiamo da *Le prolétaire* n. 367 la seguente nota.

La minaccia di estradizione pesa su due militanti italiani rifugiati in Francia: Maria Grazia Barbierato e Oreste Scalzone.

Maria Grazia Barbierato, militante operaia, è stata arrestata dal governo di sinistra il 4 giugno 1982 e da allora viene tenuta in carcere nonostante il precario stato di salute. E' accusata, in base alla denuncia di detenuti «pentiti» anonimi, di atti «terroristici». Oreste Scalzone, presentato come uno dei fondatori del gruppo Potere Operaio, anch'egli rifugiato in Francia, è stato arrestato il 30 agosto 1982 e poi rilasciato. La sezione istruttoria della corte d'appello di Parigi ha dato, il 20 ottobre, un «parere favorevole parziale» alle richieste di estradizione dell'Italia, e entro un mese il governo francese dovrà pronunciarsi.

L'estradizione significherebbe per entrambi l'inferno dei carceri italiani, noti per la feroce repressione e le condizioni di detenzione particolarmente bestiali che colpiscono i militanti politici e operai combattivi, e tutti coloro che sono sospettati di fornir loro aiuto e appoggio. Questa minaccia riguarda anche la classe operaia francese così come tutti i militanti sinceramente rivoluzionari.

Due sono le ragioni. Si tratta, da una parte, di manifestare una solidarietà internazionalista elementare per strappare dalle grinfie congiunte della repressione borghese francese e italiana compagni che si oppongono o si sono opposti all'ordine capitalistico e questo al di là delle divergenze politiche e qualunque sia il tipo di reato di cui la Santa Alleanza degli sbirri li accusino. Rispetto a questo, lottare per la loro liberazione immediata e la revoca totale delle minacce che gravano su di loro è già opporsi concretamente alla solidarietà controrivoluzionaria che gli Stati borghesi hanno messo in atto da tempo e che cercano di rafforzare sempre più per reprimere qualunque espressione che si opponga alla pace sociale.

Si tratta, dall'altra parte, di smascherare le manovre repressive del governo di sinistra in Francia e di opporsi ad esse in forma organizzata anche se su un piano elementare date le forze oggi mobilitabili intorno a questo problema.

Questi due militanti rifugiati in Francia, e quindi divisi da qualche tempo dalla lotta, costituiscono un buon pretesto per il governo francese e la sua politica repressiva atta in particolare a rafforzare e allenare pre-

La nostra organizzazione, fedele ai suoi principi di fraternità e di soccorso comunista, desidera mostrare la sua simpatia e la stima proletaria verso tutti i militanti rivoluzionari prigionieri o caduti, vittime della repressione borghese; esprime il suo appoggio e solidarietà di classe e agita nei movimenti sociali, fra i proletari e soprattutto fra le avanguardie rivoluzionarie e internazionaliste (e non solo in Venezuela), la lotta contro la repressione partendo dalle esperienze vive come nel caso del lavoro iniziato nei mesi precedenti contro le detenzioni selettive nei confronti di altri gruppi rivoluzionari, i rastrellamenti (piano «Union») nei quartieri popolari di Caracas e di altre città.

Questa nuova ripresa della repressione, di cui oggi soffrono i militanti di *Bandera Roja*, lungi dal favorire le nostre posizioni, rende obiettivamente più difficile il sostegno delle rivendicazioni del proletariato e il legame fra il movimento d'avanguardia e le masse oppresse, allontanando la possibilità reale di organizzare e preparare le lotte nel futuro.

Negli ultimi anni non abbiamo mancato di criticare il guerriglierismo latinoamericano. La nostra solidarietà e il nostro appoggio, nella misura delle nostre forze e delle nostre possibilità, sono presentati come lo sono nello stesso tempo le nostre posizioni critiche rispetto alle concezioni di altri gruppi rivoluzionari: dei loro schemi e teorie, dello spreco delle energie rivoluzionarie così come del pericolo di isolamento dal movimento sociale reale, dell'agire senza avere il polso della situazione psicologica e politica del proletariato venezuelano, senza quindi analizzare le condizioni politiche e storiche dell'organizzazione del proletariato affinché la lotta armata, strumento politico innanzitutto, possa essere inserita nella prospettiva comunista e internazionalista della lotta rivoluzionaria.

ventivamente tutto il suo arsenale poliziesco e giudiziario di fronte ad un futuro di esplosioni sociali che dovrà inevitabilmente fronteggiare. E così il governo di sinistra riprende interamente su di sé l'eredità del potere Giscard-Barre, offrendo proprie soluzioni. In un primo tempo, concede in modo selettivo l'amnistia politica (il che è già significativo delle sue reali intenzioni); il tentativo era quello di disinnescare i momenti di lotta e le azioni più combattive e isolate di gruppi come Action Directe mantenendo nello stesso tempo le illusioni sulla sua gestione socialdemocratica. Proclamava così la sua volontà di conservare la vocazione della Francia come terra d'asilo per elezione. Ma ciò, in verità, viene usato nelle contrattazioni fra Stati e si gioca la carta dell'estradizione per ottenere qualche cosa in cambio, se non ora nel prossimo futuro, nel quadro della sua politica imperialista (come è stato il caso del militante dell'Eta prelevato tranquillamente dalla polizia spagnola in terra francese sotto segnalazione dei flic di turno). Ma con il riaggiustamento della sua politica, cioè con un'offensiva in piena regola sul piano sociale e poliziesco, la maschera

Limitazioni del diritto d'asilo in Francia

Il 10 novembre scorso, secondo le notizie riportate dal «Corriere della Sera» dell'11.11, il consiglio dei ministri «ha adottato una disposizione che modifica la politica francese di estradizione nei confronti dei movimenti terroristi europei». E non poteva essere che un governo socialista a farsi promotore del colpo dato ad una delle «perle» della civilizzazione francese. La modifica consiste in «quattro criteri sui quali potrà essere fondato un rifiuto di estradizione da parte del governo», ed essi sono: «1) la natura del sistema politico e giudiziario dello stato richiedente, che non deve essere incompatibile con i principi democratici e con le libertà fondamentali; 2) il carattere politico dell'infrazione denunciata, sia essa un atto sovversivo di carattere intellettuale, un attentato alla sicurezza dello stato o un'infrazione in materia di libertà; 3) il movente politico della domanda di estradizione, per fatti non supposti ma debitamente provati; 4) il rischio

Un paese zeppo di galere

Voghera: carcere femminile

Abbiamo ricevuto alcune cartoline da compagne detenute in vari carceri d'Italia, oggi tutte trasferite nel carcere-lager di Voghera. Le compagne, oltre ad inviarcvi affettuosi saluti che ricambiamo, ci informano della situazione in cui si trovano: il carcere è nuovo, appena terminato, ed è uno dei famigerati carceri di massima sicurezza; esso ha un centinaio di posti ed è riservato solo a compagne coinvolte in inchieste per episodi di lotta armata.

Le celle sono singole e vi si resta rinchiusa per 23 ore al giorno nel più stretto isolamento. Si ha diritto ad una sola ora d'aria che vede raggruppate negli angusti cortili un massimo di 4 persone. Anche i colloqui con i familiari sono resi difficili da una regolamentazione che prevede la determinazione dei giorni in base all'ordine alfabetico, di modo che molti familiari sono costretti a perdere giornate di lavoro o a rinunciare al colloquio stesso. La sala colloqui è divisa da un vetro infrangibile e ci si parla attraverso citofoni per cui manca anche il più piccolo contatto umano.

La situazione è ancora più tragica per 3 detenute che dal loro arrivo a Voghera sono state messe senza alcuna spiegazione in isolamento totale 24 ore su 24, quindi senza aria e senza colloqui.

Cuneo e altri carceri speciali

Sulle condizioni nel carcere di Cuneo e in altri, detti di massima sicurezza, si ha notizia anche attraverso una lettera di un gruppo di avvocati di Milano che difendono imputati in processi politici, pubblicata nel «Manifesto» il 20 ottobre scorso.

Anche qui l'aria è stata ridotta a una sola ora giornaliera e non può essere effettuata in più di 6 o 7 persone per volta, mentre per le altre 23 ore le celle rimangono sempre chiuse. C'è la possibilità di recarsi nella cella di un altro compagno, per la cena, dalle 17 alle 19 — cella sempre chiusa — ma non per quelli che sono rinchiusi nei cameroncini a 4 posti ai quali la «socializzazione» con altri è esclusa. Per la corrispondenza: divieto di corrispondenza con altri carceri speciali, anche nel caso di coniugi, conviventi o parenti detenuti in carceri speciali diversi. «Ne-

è caduta lasciando apparire il pugno di una repressione sistematica.

Al tempo stesso, il governo di sinistra si sforza di armonizzare sul piano giuridico e poliziesco il suo arsenale e la sua politica repressiva con quella degli Stati vicini. Sebbene questi ultimi siano congenitamente rivali non si può nascondere la realtà dell'internazionalismo degli sbirri e dei magistrati, da tempo messa in atto, una realtà che richiede tanto più la solidarietà internazionalista verso tutti i colpiti dalla repressione delle classi dominanti.

Un modo di contribuire attivamente a dare un contenuto di classe a questa solidarietà è quello di svolgere un'attività di denuncia aperta della repressione borghese, un'opera per dar vita a organismi intermedi specifici con piattaforme chiaramente anticapitaliste, un lavoro in vista dell'organizzazione del soccorso rosso proletario e internazionalista.

gli ultimi giorni si è aggiunto anche il blocco della posta in partenza per carceri «normali». Il blocco della corrispondenza non avviene per provvedimento di un giudice bensì — continua la lettera degli avvocati — per una decisione diretta del Ministro di grazia e giustizia.

Quanto al cosiddetto «braccetto morto» del carcere «Le nuove» di Torino, attraverso i loro difesi gli avvocati sono venuti a sapere che la situazione è la seguente: «isolamento totale, privazione dei colloqui coi parenti, mezz'ora d'aria nel corridoio da soli e controllati a vista dalle guardie, divieto di tenere in cella quanto occorre per scrivere e divieto di ricevere quotidiani, riviste o libri, divieto di cucinarsi il cibo». Ma la pratica dei «braccetti morti» è già stata sperimentata a Foggia e tende ad allargarsi ad altri carceri. Inutile dire che dappertutto esiste l'applicazione dell'onniscipiente articolo 90 della legge sull'ordinamento penitenziario.

Rebibbia: carcere nel quartiere, un quartiere recintato

Il carcere di Rebibbia, un po' come S. Vittore a Milano, vive all'interno del quartiere omonimo da oltre trent'anni in una certa «convivenza pacifica» giunta a tal punto che gli abitanti della zona avevano eletto il viale adiacente il muro di cinta come «viale per la passeggiata al sole». Col «Processo Moro» le cose per il quartiere, e per il carcere, sono radicalmente cambiate. Della situazione informa il Comitato di quartiere Rebibbia, in una lettera pubblicata dal «Manifesto» il 13 novembre scorso.

200 cittadini si sono riuniti spontaneamente in assemblea di quartiere contro la decisione presa dai responsabili della sicurezza di «recintare il carcere con una seconda linea difensiva a cavalli di frisia sormontati da concertine metalliche di filo spinato (eufemismo che designa una recinzione del tipo di quelle utilizzate nei campi di concentramento). Questa nuova recinzione risulta distante circa 30 metri dall'esistente muro di cinta, ed include così anche l'unica sede stradale ampia del quartiere che fino ad oggi consentiva il transito dei mezzi pubblici dell'Atac. La distanza è invece di soli 8 metri dalle case del quartiere cosicché non si sa se il campo di concentramento sia da un lato o dall'altro della recinzione.»

Militarizzare una zona non significa quindi più soltanto pattugliamento più intenso, posti di blocco, frequenti accertamenti dell'identità dei passanti, perquisizioni ecc.; ora vuol più precisamente dire recinti spinati. Il problema che si pone non è tanto morale, anche se la tendenza dello Stato a trattare i detenuti «pericolosi» per la convivenza «civile» come buoi da macello non lascia certo indifferenti; è sostanzialmente quello determinato dal fatto che il carcere viene portato, con tutto ciò che è repressivo e terrorizzato rappresenta, nella società, nelle case. E in sé la cosa è certamente rispondente ad una realtà: la galera, in questa società borghese, non è soltanto la cella chiusa, ma diventa una questione che tocca tutti.

Di recinto in recinto

Sabato 8 novembre. La palazzina del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Crescenzago (alle porte di Milano) della Magneti Marelli, con audace colpo della direzione aziendale, viene recintata, isolandola così dallo stabilimento, bloccandone l'uscita di sicurezza e l'ingresso dei servizi, mentre in portineria viene installata una robusta transenna guardata a vista da guardie giurate. Il lunedì successivo i lavoratori si sono così trovati di fronte alle reti metalliche poste a difesa del luogo di lavoro per tenere lontani gli «intrusi». Gli «intrusi» erano semplicemente lavoratori messi in cassa integrazione a zero ore per due anni (attualmente sono, in tutto, 700) che intendevano mantenere il rapporto che li lega coi compagni di lavoro nella lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione. «Da tempo — dice il comunicato della direzione aziendale, come scrive il «Corriere della Sera» del 9.11 — c'erano lavoratori sospesi ed estranei all'azienda che riuscivano a recarsi ugualmente nella sede di lavoro e in mensa senza godere il diritto», e ciò a testimonianza diretta che quando si è in cassa integrazione si è fuori, e se non ci si convince c'è una bella rete metallica guarnita di guardie giurate a far rispettare la proprietà privata. Per il momento i lavoratori, mentre continuano la lotta a difesa del proprio posto di lavoro, nel recinto hanno infilato quattro gal-

La «Lettera ai lettori» del nostro «le prolétaire»

Riassumiamo qui di seguito il contenuto di questa «lettera» che i compagni di partito in Francia hanno inviato a tutti gli abbonati nella prima quindicina di ottobre e pubblicato successivamente nel prolétaire n. 367 sia per spiegare la crisi occorsa nel partito e la conseguente sospensione della pubblicazione del prolétaire, che per annunciare la riapparizione con periodicità mensile.

«Il detonatore di questa crisi è stata la selvaggia aggressione che il sionismo ha condotto contro le masse palestino-libanesi con la complicità di tutti gli imperialismi, francese, europeo, americano e russo. Questa crisi è scoppiata in modo chiaro in Francia con la comparsa del n. 27 di «el-oumami», pubblicato sotto la responsabilità degli ex-compagni responsabili del settore algerino. In questo numero di «el-oumami», che era in realtà un'operazione di rottura con il Partito comunista internazionale intrapresa da questi ex-compagni, il lettore può scoprire delle affermazioni frettolose e quanto meno sorprendenti come l'esistenza, indipendentemente dal fattore nazionale palestinese, di un «fattore nazionale arabo», come la possibilità, suggerita in modo del tutto confuso e impreciso di «guerre nazionali progressiste» in Medio Oriente.

«Noi riconosciamo, sia nei punti sulla lotta nazionale palestinese — pubblicati nel n. 20 di «programma comunista» e come fondo dal «prolétaire» — che nell'opuscolo «Palestine vaincra», edito dal partito, l'esistenza di un sentimento arabo ben reale e vivo fra le masse. È innegabile che, all'inizio, la lotta delle masse arabe poggiava e poggerà su questo sentimento, ma ciò non può assolutamente significare che oggi vi sia all'ordine del giorno una lotta di emancipazione nazionale araba nei vari Stati della regione.

«Analogamente, per quanto riguarda la possibilità di «guerre nazionali progressiste», occorre fare un'analisi seria e approfondita della natura degli Stati esistenti e dei rapporti di forza — cosa che neanche «el-oumami» ha fatto — dal punto di vista di una possibilità di rottura dello status quo imperialista e reazionario che apra la via a una lotta delle masse indipendente da tutte le forze statali borghesi e reazionarie della regione.

«Occorre tuttavia comprendere che il n. 27 di «el-oumami» trova una spiegazione in una reazione, al fondo perfettamente sana, all'assenza fino a oggi di una prospettiva politica e programmatica chiara della nostra organizzazione sulla questione del Medio Oriente, e all'assenza di un vero coordinamento e di omogeneità della nostra stampa internazionale, cosa che ha disgraziatamente prodotto delle prese di posizione insufficienti che potevano oggettivamente prestare il fianco a posizioni erranee.

«Ma se la reazione dei compagni

di «el-oumami» e del settore algerino è perfettamente legittima e giustificata, al contrario l'approccio usato per superare queste difficoltà è in sé del tutto errato, disorganizzatore e catastrofico. Le nuove «affermazioni» introdotte da «el-oumami», n. 27, senza alcuna chiarificazione politica e spiegazione preventivamente approfondita in seno alla nostra organizzazione (in particolare in Francia), hanno condotto, in definitiva, i loro autori ad una fuga in avanti. In realtà, affermazioni di questo genere costituiscono tutt'al più un voltafaccia che non affronta né supera in nulla il carattere troppo generale, e dunque impreciso, della nostra analisi di partito, non più delle posizioni errate generate da questa insufficienza collettiva.

«Bisogna però riconoscere che questi problemi, posti ed espressi in un modo tanto immaturo, hanno disgraziatamente avuto gravi effetti disorganizzatori.

«In ogni caso, noi ci rifiutiamo di sostituire con dei voltafaccia precipitosi e confusi, che suggeriscono le interpretazioni più assurde, la necessaria analisi concreta e politica di una situazione concreta attraverso la quale determinare, alla luce del marxismo rivoluzionario, la natura reale degli antagonismi in atto, lo schieramento delle forze sociali e politiche presenti, al di fuori di qualunque indifferenzismo passivo, e quindi apolitico, e le prospettive di lotta e i compiti politici che ci competono, sia qui, nei confronti dell'imperialismo francese, che in Palestina, nei confronti del sionismo, delle manovre degli Stati imperialisti e della complicità dei borghesi arabi».

La «lettera ai lettori» continua poi affermando la decisione di precisare la nostra posizione in questo, come negli altri campi, dove il partito ha rivelato insufficienze gravi, denunciando nel contempo l'atteggiamento moralistico mostrato dai compagni che sono usciti dall'organizzazione. Afferma quindi la volontà di condurre fino in fondo l'opera di chiarificazione e di omogeneizzazione su tutte le questioni rimaste aperte, i cui risultati troveranno spazio nella stampa di partito, in particolare in «le prolétaire» e nel «programma comunista».

La lettera prosegue quindi sottolineando che «la crisi provocata dagli avvenimenti del Libano rimanda a problemi ben più gravi e più profondi. Uscendo dal PCInt, il settore algerino ha scatenato l'allontanamento

per cadute successive di altri compagni che inizialmente sembrano uniti solo da un punto: rimproverano al partito l'«incapacità» ad uscire dalla pura affermazione del programma storico della rivoluzione comunista per porsi come vera organizzazione di azione rivoluzionaria nella lotta di classe». A parte il fatto che il nostro partito ha pienamente riconosciuto e chiaramente rivendicato questa giusta esigenza, ponendola in tutta la sua urgenza, — continua la «lettera» — e quindi ponendosi anche il problema pratico di entrare in tutti gli spiragli che la lotta di classe apriva nelle contraddizioni sociali, gli stessi compagni usciti dal partito, in sostanza si sono limitati anch'essi a ricordare queste stesse esigenze.

«Il guaio è — continua la «lettera» — che diversi di questi compagni, in Francia e all'estero, coprivano responsabilità di dirigenza nella nostra organizzazione internazionale e si presumeva, dunque, che fossero nella posizione per condurre il lavoro e la lotta politica necessaria per sviluppare e realizzare la costituzione di un'organizzazione di azione rivoluzionaria, cosa che essi pretendono di fare al di fuori di noi.

«È per questo che l'inerzia originale e strutturale» che questi compagni rimproverano al PCInt, appariva in realtà come l'espressione moralistica e metafisica della loro propria incapacità a dominare politicamente e a superare politicamente tutti gli ostacoli oggettivi e soggettivi che si incontrano sulla via della costituzione di un vero partito di azione rivoluzionaria, del partito compatto e potente che dirige la rivoluzione proletaria internazionale.

«Sia ben chiaro, noi non criticiamo i compagni che escono perché hanno fallito nelle loro responsabilità di dirigenti, ma perché hanno precipitosamente «abbandonato» (la parola rottura supporrebbe l'esistenza di una battaglia politica chiara, che non c'è stata) il PCInt, senza aver condotto preventivamente una lotta politica di cui la loro uscita sarebbe stata la conclusione chiaramente affermata e rivendicata. Noi rifiutiamo i loro rimproveri moralistici perché, appunto a causa del loro abbandono, non hanno politicamente dimostrato la validità delle loro affermazioni, che restano quindi vuote e inconsistenti.

«Occorre ricordare che, in una situazione in cui si presentavano esigenze ben più urgenti, Lenin, per correggere le incertezze e gli errori della direzione del partito bolscevico in Russia, aveva, imponendo le tesi di aprile e la prospettiva rivoluzionaria contro le tendenze all'appoggio del governo provvisorio espresse da Kamenev e Stalin, condotto una battaglia politica risoluta e intransigente senza abbandonare le sue responsabilità politiche? Occorre ricordare che, per imporre l'organizzazione dell'insurrezione armata, nell'ottobre '17 egli aveva minacciato di tornare semplice militante di base per condurre la lotta politica nella sua organizzazione, qualunque conseguenza organizzativa ne fosse derivata, e anche per preparare politicamente la rottura organizzativa chiara, quindi efficace, dal suo Partito se la situazione lo avesse reso necessario?

«I compagni e i lettori comprenderanno l'ampiezza della crisi che ha scosso il PCInt, e che impone un enorme lavoro di chiarificazione politica interna che è ben lungi dall'essere completato. Il lavoro di chiarificazione concerne il movimento proletario nel suo insieme e pertanto ne renderemo pubblici i risultati come uno degli aspetti della nostra volontà di contribuire fin da ora, qualunque siano le difficoltà, alla ripresa e all'intensificarsi della lotta di classe rivoluzionaria.

«Non solo perché oggi il nostro movimento è il solo che è sopravvissuto, per il suo lavoro di restaurazione e difesa della teoria e del programma della Rivoluzione Comunista Mondiale, ma anche perché siamo fortemente decisi a lottare e ad agire per accelerare tutti i tentativi di ripresa e di approfondimento della lotta proletaria. La posta è troppo importante perché rinunciare ad assumere, da comunisti rivoluzionari degni di questo nome, tutte le nostre responsabilità per costruire un'organizzazione di azione rivoluzionaria capace di agire in tutti gli episodi, per quanto diversi e multiformi, della lotta di classe, a fianco delle masse operaie e sfruttate, per contribuire a unificare le energie combattenti e dar loro una direzione sicura; una organizzazione capace di lottare efficacemente per unificare gli elementi più avanzati all'interno delle differenti avanguardie espresse dalla lotta, in vista della costruzione del partito compatto e potente di domani.

«Questo è più che mai il nostro obiettivo, perché, superando politicamente le difficoltà presenti, noi ci armeremo per superare in avvenire difficoltà ancora maggiori. Una delle caratteristiche del partito di azione rivoluzionaria è di non evitare gli ostacoli oggettivi e soggettivi, ma di superarli con la sua esperienza politica. Per avanzare su questo difficile cammino noi avremo bisogno dell'aiuto dei nostri lettori e simpatizzanti

In morte di Ferruccio

All'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, a chi pretendeva di ridurre a fatti puramente personali le posizioni della Sinistra comunista in Italia, Amadeo Bordiga rispose che il peso reale di quest'ultima non era misurato dalla sua consistenza numerica in patria: gli italiani sono un popolo di emigranti in senso non solo economico, ma anche politico, e quello che nel paese di origine è o appare un piccolo gruppo di irrilevante minoranza può avere all'estero una influenza non commisurabile alla sua «statura», così come gli ebrei — diceva — hanno il loro punto di forza non in Palestina ma nella diaspora. Gli anni dal 1926 al 1940 diedero una smagliante conferma di queste parole: portatori delle posizioni programmatiche della Sinistra «bordighiana», quindi anche della più conseguente opposizione allo stalinismo, furono un piccolo gruppo di esuli politici, in schiacciante prevalenza operai (appunto, come gli emigranti «economici»), ai quali si deve se la continuità della battaglia antifascista ed antirevisionista degli anni di splendore del movimento comunista rivoluzionario poté essere mantenuta in anni di smarrimento e di sfacelo collettivi.

A questo gruppo apparteneva Ferruccio Pessotti, più noto ai compagni semplicemente come Ferruccio, di cui piangiamo la scomparsa avvenuta l'8 ottobre scorso, dopo lunga e dolorosa malattia, all'ospedale di Neuilly a Parigi. Era un gagliardo tipo di operaio, franco ed aperto, che irradiava da tutta la sua figura l'entusiasmo sempre vivo per le battaglie di classe, la passione della lotta per il comunismo, la sensazione diretta sia dello scontro fisico sostenuto, in anni di ferro e fuoco, prima con i fascisti nella nativa Venezia (dove aveva aderito, giovanissimo, al Partito comunista all'atto stesso della sua fondazione), poi con gli scazzocchi dello stalinismo in Belgio e in Francia, sia della lunga battaglia contro le mille varianti del democrazia, del legalitarismo, dell'ossequio alle istituzioni centrali e periferiche del dominio borghese.

Tutto ciò, in lui come in tutti i suoi compagni dell'emigrazione, era ben più che un complesso di «idee»: era un abito mentale, un modo di vivere, una tradizione non retorica né esteriore, ma profonda-

mente reale, e l'influenza straordinaria che egli e tutti quelli come lui esercitarono sui giovani di origine prevalentemente intellettuale riuniti dopo la seconda guerra mondiale sotto la bandiera della Sinistra «italiana» e, infine, del nostro Partito, derivò appunto dalla capacità di trasmettere alle nuove generazioni un patrimonio di esperienze vissute di milizia attiva e di dedizione incrollabile alla causa abbracciata in anni lontani, una coscienza di classe tanto più profonda, quanto più istintiva e, ben si può dire, organica.

Incarnazione del passato rivoluzionario, Ferruccio era l'anticipazione del futuro al quale tutti faticosamente tendiamo; lo

era non in astratto o per «scelta», ma in concreto, e «per natura». Di qui l'alone di simpatia e di calore che ne emanava, e da cui soprattutto i giovani attingevano forza e incitamento.

Ricordare qui la sua figura di militante tutto d'un pezzo, è quindi rendere omaggio nello stesso tempo a tutti coloro che — internazionali e internazionalisti per determinazione in gran parte oggettiva — seppero fare delle condizioni personali di esilio e dispersione create dalle vicende storiche della lotta di classe un'arma di battaglia da tenere affilata e sempre pronta anche nei periodi più grigi. Sono stati essi i veri fondatori e animatori del partito rivoluzionario e classista di questo dopoguerra: al loro ricordo si riallaccia il movimento proletario risorto in tutto il suo vigore anche grazie alla loro incessante seminazione.

A TOUS NOS CAMARADES

La rupture qui s'est produite dans notre organisation internationale nous empêche de prendre contact avec tous les camarades dont la liaison avec le parti était assurée par des éléments qui en sont sortis. Beaucoup de camarades n'auront tout d'abord connaissance de la crise du parti que par le moyen d'organes de presse tels que le prolétaire ou le programma comunista, tandis qu'ils pourront en avoir reçu une explication «liquidationniste» par le biais de canaux n'appartenant plus au parti.

C'est pour cela que nous invitons tous les camarades à l'étranger, ceux qui appartiennent à l'aire hispanophone et se rattachent aux périodiques El Comunista et El Proletario et ceux qui étaient regroupés autour des périodiques Proletario (en langue portugaise) et Enternasyonalist Proleter (en langue turque), ainsi que les camarades de l'Allemagne, du Moyen Orient et de l'immigration en Europe en général, à se mettre en contact avec le parti par le seul moyen des canaux suivants:

— le programma comunista, casella postale 962, I-20101 Milano

— le prolétaire, 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

En même temps nous informons tous nos lecteurs, sympathisants et camarades que la parution est prévue dans les délais les plus brefs du numéro 8 de la revue grecque Kommunistikò programma et qu'un numéro spécial du périodique espagnol El comunista est en préparation.

A TODOS LOS CAMARADAS

La ruptura ocurrida en nuestra organización en Francia y en Alemania no nos permite tomar contacto con todos los camaradas en el extranjero que tenían enlace con el partido a través de elementos que han renunciado a él.

Muchos camaradas reciben, y recibirán, desde ahora la noticia de la crisis en el partido solamente a través de los periódicos «El programa comunista» y «Le prolétaire». Al mismo tiempo puede ser que hayan recibido una explicación «liquidacionista» de la misma, a través de canales que ya no pertenecen al partido.

Por lo tanto solicitamos a todos los camaradas en el extranjero, de Alemania, de las áreas de lengua española quienes se refieren a los periódicos «El proletario» y «El comunista», los camaradas organizados alrededor de los periódicos «Proletario» (portugués-brasileño) y «Enternasyonalist Proleter» (turco), los del área del Medio Oriente y todos los camaradas de la inmigración en Europa, tomar contacto con el partido exclusivamente mediante los canales siguientes:

— el programma comunista, casella postale 962, I-20101 Milano

— le prolétaire, 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

Mientras tanto informamos que en el mes de noviembre saldrá el número 8 de la revista griega «Kommunistikò programma», y que está en preparación un número especial del periódico español «El comunista».

TO ALL THE COMRADES

As a consequence of the split occurred within our organization in France and Germany, we are unable to get in touch with all those comrades abroad who were linked to the party through members who now left it.

News of the party's crisis have reached these comrades — or will reach them — only through the newspapers Il programma comunista and Le prolétaire. It is also likely that these comrades be informed about the crisis on the one basis of the version given by those whose aim in splitting was to get rid of the party and through channels that are no more party-channels.

We thus urge all the comrades abroad, the comrades of Germany, of the Spanish-speaking areas related to the periodicals El proletario and El comunista, the comrades organized around the periodicals Proletario (Portuguese-Brazilian) and Enternasyonalist Proleter (Turkish), the comrades of the Middle East as well as all the comrades in the immigration in Europe, to get in touch with the party, solely through the following channels:

— il programma comunista, c.p. 962 I-20101 Milano

— le prolétaire, 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

Meanwhile, we inform all the comrades that number 8 of the Greek magazine Kommunistikò programma will be issued in November and a special number of the Spanish periodical El comunista is being prepared.

ZU ALLEN GENOSSEN

Die Spaltung unserer Organisation in Frankreich und Deutschland erlaubt uns nicht, die Beziehungen mit allen Genossen beizubehalten, die durch Elemente mit der Partei in Verbindung standen, die inzwischen aus der Organisation ausgetreten sind.

Viele Genossen werden wahrscheinlich erst durch diese Nummer von Il programma comunista oder durch Le prolétaire von der Krise in unserer Organisation erfahren. Inzwischen haben sie vielleicht Auskunft über die Lage in der Partei durch «liquidatorische» Deutungen.

Wir fordern deshalb alle Genossen in Ausland auf — die in Deutschland wie diejenigen in der Spanisch-sprechenden Gegenden um El proletario und El comunista, diejenigen um Proletario (portugiesisch-brasilianisch) und Enternazyonalist Proleter (türkisch), diejenigen im Nah-Osten und alle, die in der Einwanderung in Europa leben — sich mit der Partei ausschlüssich durch folgende Adressen in Verbindung zu setzen:

— il programma comunista, Casella postale 962, I-20101 Milano

— le prolétaire, 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

Wir teilen ausserdem mit, dass die nr. 8 der griechischen Revue Kommunistikò programma in November erscheinen wird. Eine Sondernummer von der spanischen Revue El Comunista sind in Vorbereitung.

DA PAGINA TRE

Uscire dalla crisi rafforzati

«Soltanto un piano di intervento via via più preciso può contribuire a questo processo di omogeneizzazione. Questo è anche uno strumento delimitativo delle forze che possono vivere nel partito da quelle che non possono rimanere in un partito rivoluzionario. All'interno di questa delimitazione le discussioni politiche debbono trovare i canali su cui esprimersi (il problema non è tanto la repressione delle contrapposizioni politiche, ma la loro prevenzione con la conoscenza e l'omogeneizzazione delle discussioni politiche). È nostro compito sviluppare la battaglia politica entro questi limiti perché salutare per lo sviluppo del partito. Perciò siamo contrari alla formulazione di una compagnia che ha lasciato il partito, secondo la quale non si può chiedere una disciplina nell'orientamento pratico-politico ai compagni che non esprimono omogeneità politica, e partiamo invece dalla concezione che lei stessa aveva espresso 15 giorni prima in una riunione regionale che ha provocato la rottura con quei compagni, concezione secondo cui non basta richiamarsi ed allinearsi sui principi del comunismo, ma bisogna tradurre questo allineamento in un orientamento pratico che vincoli oggi tutti i compagni, orientamento che è base per la formazione di un piano politico di intervento».

I compagni pongono poi il problema dei canali e dello spazio per esprimere le questioni che sentono di dover dibattere e, accennando alla pubblicazione del Bollettino in-

terno, affermano che esso «può essere un utile strumento di informazione solo se riesce a rendere partecipe delle questioni tutta l'organizzazione aiutandone così la maturazione politica». Si dice poi che rimangono aperte molte occasioni di studio e di approfondimento, in particolare sulle conclusioni politiche che arrivano i compagni che hanno lasciato l'organizzazione, si accenna specificamente a El-Oumami, il quale «cerca di fornire un piano tattico di intervento nella realtà complessa del Medio Oriente e pone come necessità politica l'uscita dalla generalità e dalle formule impariate a memoria, l'analisi approfondita della situazione e delle forze in campo, la necessità di indicazioni adeguate e commisurate ad una situazione e al livello in cui essa si esprime, senza evidentemente dissolversi nel livello di oggi». Sul piano quindi della coscienza di queste necessità, del resto pienamente condivise perché già maturate all'interno del partito nel corso di questi ultimi anni, i compagni ripropongono una serie di temi di primaria importanza all'attenzione di tutta l'organizzazione affinché siano approfonditi in un lavoro collettivo; temi come, ad es. la ridefinizione del ruolo dei movimenti sociali e delle cause che hanno portato il partito a non vederne la dinamica, la questione della lotta armata e di tutte le connessioni rispetto all'attività e all'azione di un partito rivoluzionario, la questione del legame strategico fra lotta nella periferia capitalistica e lotta nelle metropoli imperialistiche.

POLONIA: si alternano colpi duri a offerte di collaborazione

Dopo l'esito dello sciopero proclamato da Solidarnosc per il 10 novembre, il regime polacco ha gridato vittoria e si è perfino permesso il lusso di liberare Walesa.

E' indubbio che lo sciopero non è riuscito, anche se le manifestazioni e gli scontri del 10 novembre contro la polizia e i reparti speciali dimostrano che la situazione è ben lungi dall'essersi «normalizzata» e la classe operaia dall'essersi resa conto — come ha preteso «Trybuna Ludu» — che gli scioperi non servono e che occorre seguire la via dell'«onore nazionale».

La stessa stampa borghese d'Occidente ha messo in rilievo le ragioni, politiche e sociali, che hanno dato un successo limitato allo sciopero: militarizzazione delle fabbriche e minaccia della perdita del posto di lavoro da una parte; intervento della chiesa che si accorda con Jaruzelski per definire la visita del papa, dall'altra; e dopo che — a quanto pare — era stata la «guida della chiesa» ad imporre lo slittamento dello sciopero fino al 10 novembre, in modo che esso non si collegasse alle reazioni spontanee, numerose al momento della messa fuori legge dell'organizzazione. Le immediate risposte operaie di Danzica e Nowa Huta, rimaste isolate, furono quindi colpite duramente. La parte combattiva de-

gli operai rischiava così solo di essere eliminata, favorendo quindi non solo il regime, ma anche quella parte di Solidarnosc più direttamente influenzata dalla chiesa.

E' stata ancora la stampa borghese a sottolineare che, in ogni caso, la classe operaia non s'è data per vinta: basti tener presente che gli arrestati sono stati ottocento. Diverse fabbriche sono state militarizzate, in alcune (come a Biezanow, presso Cracovia) i lavoratori sono stati licenziati.

La liberazione di Walesa e gli accordi con il prete fanno pensare che il regime intenda recuperare una parte del sindacalismo ribelle, alternando ai colpi duri — volti a intimidire e a discreditare gli operai e i sindacalisti più combattivi — le offerte di collaborazione. Questo probabilmente accentuerà la lotta all'interno del movimento di resistenza, in cui coesistono molte tendenze. Può anche darsi che prenderà il sopravvento la parte più disposta a fare compromessi con Jaruzelski. D'altra parte — come abbiamo già avuto modo in passato di rilevare — la posizione politica dominante attualmente conduce necessariamente verso un obiettivo di compromesso.

Che ad esso si giunga attraverso una lotta interna e contro la pressione del prete,

schierato ormai chiaramente per il peggior compromesso con il regime, sarà un fatto altamente positivo, la premessa per la continuazione della lotta per gli interessi proletari.

Noi proletari d'occidente dobbiamo quindi mettere sempre in primo piano gli interessi dei nostri compagni polacchi, a partire dalla completa libertà di organizzazione e dalla lotta per la liberazione di tutti i militanti arrestati, fino alla imposizione delle richieste proletarie con la mobilitazione classista. Dalla lotta proletaria in Polonia anche il proletariato delle «libere» nazioni capitalistiche ha molto da imparare.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato «Anche in Polonia: la lotta della classe operaia», contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro periodico in francese *Le Prolétaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Mosca: esequie di lavoro

(continua da pagina 1)

tetico di Marx, Engels e Lenin; un socialismo che, hegelianamente, essendo reale è anche razionale ed essendo razionale è anche l'unico possibile, nulla importando che assomigli o no ad un modello «astratto» come quello marxista; un socialismo identificabile con la patria russa, quindi non oggetto di esportazione, e disposto bensì a convivere in pace con ogni altra «realtà» fuori dai confini del suo angusto impero, ma ben deciso, entro quei confini, a non tollerare nessuna realtà sovrana che non sia limitata; un socialismo, infine, che non mobilita più le grandi masse se non in casa sua, non avendo bisogno d'altro né, del resto, potendo permettersi altro fuori casa.

L'ambizione, almeno in parte, è stata soddisfatta, e il suo appagamento ha voluto dire per i paesi e i partiti cosiddetti comunisti la morte dell'ideologia — di cui Stalin e Krusciov ancora si abbeveravano — a favore del più nudo e crudo realismo.

Cerchiamo pure i Cossutta, se ne hanno, oltre all'illusione, anche la forza, di restituire all'URSS il fascino entusiasmante e universale del mito; laggiù, fra gli ori e gli specchi del Cremlino, si pasteggia a fatti, cioè a merci, capitali, carri armati; a tutto, fuori che a «idee», figuriamoci poi a principi. E, sul terreno dei fatti, l'era brezneviana chiude, è vero, il suo bilancio da *Realpolitik*, come qualunque era borghese che si rispetti, con una miscela di insuccessi e successi economici, diplomatici e militari, ma lascia l'attivo indiscutibilmente solido di un più grande «spessore» conferito al

bruto dato di fatto del potere statale sovietico, valutabile in merci, rubli, capitali, armi, mai in «principi» dottrinari. Perciò le esequie dell'ultimo «caro estinto» non hanno avuto nulla della fittizia magniloquenza di quelle dell'era di Baffone: sono state uno splendido *funerale di lavoro*, con l'ex capo del «Kgb» Andropov indaffarato a tendere la mano all'ex capo della «Cia», Bush, in uno spirito di rinnovato impegno alla distensione, alla democrazia, all'«*gulash*», quale può sorgere e consolidarsi solo fra *prefetti di polizia*, per giunta al servizio di superpotenze.

Sarà questa, con tutta probabilità, l'insegna della nuova era

di cui non sappiamo ancora se passerà alla storia come «andropoviana», ma in cui è certo che si vedrà confermata ogni giorno più l'equazione tutt'altro che ideologica: *socialismo «reale» = capitalismo imperialistico*. Massimo L. Salvadori di tutto il mondo esultano: «Il comunismo — scrivono nel quotidiano torinese della Fiat, alludendo all'era inaugurata dal defunto — non canta più». A cantare non è rimasta, con loro ineffabile tripudio, che la socialdemocrazia — benedetta da Breznev ieri, da Andropov oggi, da Willy Brandt sempre.

E' da anni che gli Agnelli di tutti i paesi respirano e dormono in pace. Se dipendesse solo dagli Andropov, lo farebbero in *omnia saecula saeculorum*.

Non pacifismo Antimilitarismo di classe!

L'opuscolo è suddiviso in quattro parti:

- 1° - Dalla pace alla guerra
- 2° - Imperialismo italiano
- 3° - Pacifismo e lotta agli armamenti
- 4° - La prospettiva proletaria

Le richieste vanno inviate a: il programma comunista, cas. post. 962 - 20101 Milano, versando L. 2000 sul conto corrente postale n. 18091207.

GRAN BRETAGNA: ANCORA BRIXTON

Il ghetto londinese di Brixton, che agli inizi dell'estate 1981 era stato al centro dei disordini presto estesi ad altri quartieri e città, ha conosciuto lunedì 1° novembre un'altra giornata di fuoco. Lo sgombero forzato d'una casa occupata nel quartiere-ghetto ha dato l'escia a nuove barricate, nuovi scontri, e al montare di nuova tensione, una tensione che — per quanto sopita negli ultimi mesi — non aveva fatto che covare sotto la cenere.

Una volta di più Raiton Road, la via lunga e tortuosa che, con Brixton Road, rappresenta il cuore del grande ghetto meridionale, è stata testimone di episodi di guerriglia urbana che parlano da soli della rabbia e dell'esasperazione dei giovani proletari e sottoproletari di colore, ma anche delle loro capacità organizzative, già più che evidenti nel corso dei disordini del 1981. In risposta alla repressione legale e agli attacchi fascisti e razzisti, la comunità di colore in Gran Bretagna (indiani, pakistani, kenioti, giamaicani) ha saputo spingersi molto avanti sul terreno delicato ma vitale dell'autodifesa militante. I giovani di Raiton Road e di Brixton Road, padroni della desolata periferia londinese, accumulano così un bagaglio d'esperienza prezioso per tutto il proletariato britannico.

Pericolo... giallo? Ovvero la colpa è sempre degli altri

E' un fatto di lunga esperienza storica che, arrivata la situazione a un punto acuto di crisi, il minimo che la stampa bempensante abbia il dovere di fare è di gridare a questo o quel pericolo incombente dall'esterno; se poi la crisi giunge allo spasimo, si può stare certi che, prima o poi, sarà chiamato in scena il pericolo giallo.

E' per questo che su «La stampa» del 13/7 si è letto in 1° pagina: *La spada del samurai ritorna a luccicare*. Che cos'è successo? Che il Giappone ha finalmente deciso di accedere alla richiesta americana di spendere un po' di più in armamenti difensivi, portando ad oltre 17 milioni di dollari il suo bilancio militare tra la spesa dell'82 e un piano straordinario quadriennale di acquisti di armi: non molto, forse un po' più dell'1% del PNL, per un colosso industriale del genere, ma la somma più cospicua dalla fine della guerra e tale da collocare il Giappone al settimo posto del mondo in compagnia di Francia e Germania.

In pratica, «l'aviazione raddoppierà il numero dei suoi cacciabombardieri, comprando altri 75 dei formidabili velivoli americani «F15 Eagle», e triplicherà il totale degli aerei antisommergibile acquistando 50 «P3 c». La marina imperiale sarà dotata di 60 «caccia lanciamissili», e l'esercito avrà in dotazione supplementare 500 nuovi carri armati e 50 elicotteri anticarro. Missili antiaerei (terra-aria), navali e antiarma saranno costruiti e forniti dalla industria giapponese (Mitsubishi ed altre), perfettamente in grado, con le proprie capacità tecnologiche, di provvedere tutto il «know-how» necessario.

E' notizia recente che alla Mitsubishi, finora monopolizzatrice dell'industria bellica giapponese, si è affiancato un trio di tutto rispetto capeggiato dalla Nissan (con Hitachi e Fuji) che si è accordata con la notissima produttrice di missili americana Martin Marietta Corp. e con la Boeing. Se la decisione è recente, il disegno è da tempo in evidenza; secondo il suo presidente, «la Nissan ha deciso di lanciarsi in questa avventura dopo aver riflettuto per quasi dieci anni» (cfr. *Il Globo*, 30/8/82). E così, se non venterà più tante automobili come finora, potrà sempre recuperare vendendo missili a destra e a sinistra. Intanto, infatti, la Nissan ha deciso di aumentare del 40% la sua attuale produzione missi-

stica. «La spinta alla diversificazione della Nissan parte — naturalmente! — da preoccupazioni economiche. La casa giapponese esporta il 53% dei veicoli che produce, ma vendere auto in America ed Europa diventa sempre più difficile, mentre anche la domanda interna nel 1981 è stata stagnante».

La svolta rallegra Washington, che da tempo chiede agli alleati maggiori investimenti nella difesa, conta di veder così alleggerito l'onere del suo contributo alla protezione del Giappone come baluardo antirusso, e spera non solo di aumentare le sue esportazioni in terra nipponica, ma di assistere ad uno spostamento delle risorse nipponiche dalla produzione «civile» (con tutte le sue potenzialità concorrenziali nei confronti delle merci Usa) verso la produzione bellica a puro uso interno. Per l'Europa, invece, il fatto è motivo di ulteriori preoccupazioni: può non essere inquietante, in effetti, il pensiero di «un Giappone le cui straordinarie risorse tecnologiche, industriali e umane vengano indirizzate verso le armi», e che fattori oggettivi «spingono implacabilmente verso un futuro non più solo di transistori, ma anche di cannoniere», tanto più che già oggi il Giappone si distingue per essere «la nazione industriale che ha accresciuto gli investimenti militari al ritmo più elevato durante gli anni 70: 8 per cento in media l'anno, contro il 2 per cento degli Usa e percentuali ancora inferiori nelle nazioni Nato», anche se, in assoluto, spende ancora assai meno degli altri?

Oggi, «ci si difende» contro le merci giapponesi con pacifici mezzi commerciali; domani si prenderà pretesto dalla necessità di difendersi contro l'armamento del Giappone *riarmando ancora di più*. La colpa, si sa, è sempre degli altri!

Post-scriptum. Giunge ora notizia che Usa e Giappone hanno deciso di far fronte a quella che chiamano «la crescente minaccia» dell'aviazione sovietica nell'Estremo Oriente. Una cinquantina di F-16 americani saranno intanto dislocati nella prefettura di Aomori, per la prima volta da 10 anni a questa parte: ma è ovvio che se la minaccia è davvero in crescita, darà ulteriore impulso al riarmo nipponico. Per amor di pace, ovviamente...

POTENZA DISTRUTTIVA DEL CAPITALE

«Lo sviluppo della civiltà e dell'industria in generale — scrive Marx, riferendosi al due più tipici prodotti del capitalismo (Libro II del *Capitale*, cap. 13) — si è dimostrato da tempo così attivo nella distruzione delle aree boschive, che tutto quanto esso ha fatto per la loro conservazione e produzione è invece una grandezza infinitesima».

Assume perciò aspetti tragicamente beffardi l'allarme lanciato per l'ennesima volta in questi giorni dal Fondo mondiale per la natura (WWF) e dall'Unione Internazionale per la conservazione delle risorse naturali (IUCN): «ogni minuto 22 ettari di foreste tropicali scompaiono in tutto il mondo per l'intervento dell'uomo» (La *Stampa* del 7/X); «negli ultimi cinquant'anni il mondo ha perduto per colpa della desertificazione superfici pari alle dimensioni del Sud-America»; «il processo di desertificazione sottrae ogni anno all'agricoltura non meno di sette milioni di ettari»; «in Africa la percentuale delle zone aride (nelle quali ci sono da 10 a 12 mesi di siccità) è del 32 per cento, e quella delle semi-aride è del 18 per cento, con la minaccia concreta che anche le steppe e le savane (proprie appunto delle zone semi-aride) si trasformino presto in deserti» (L'Unità del 7/X), e così di seguito.

Dal 1977, quando si riunì la conferenza mondiale di Nairobi e tutti i problemi della desertificazione vennero ufficialmente messi a nudo, l'azione distruttiva svolta «dalla civiltà e dall'industria» ha fatto un numero crescente di vittime boschive, mentre i tentativi di arginarla si sono dimostrati sempre più, al confronto, una «grandezza infinitesima». Per i luminari a capo dei due enti ricordati più sopra, la prospettiva, per conseguenza, non ammette dubbi: continuando di questo passo, nel giro di 85 anni tutte le foreste tropicali scomparirebbero dalla faccia della terra; nell'Asia di sud-est, «potrebbero sparire addirittura entro la fine del secolo»; e poiché la scomparsa di questi «ecosistemi con milioni di varietà di piante e di animali che mantengono in equilibrio il ciclo naturale della produzione dell'ossigeno e dell'assorbimento dell'anidride carbonica provocherebbe veri e propri cataclismi anche nelle regioni del mondo più lontane» dall'Asia e dall'Africa, è facile capire che, al ritmo attuale di distruzione, «il futuro dell'umanità, come quello delle foreste pluviali, sarebbe in pericolo».

Le cause? Impotenti a trovare i rimedi, il modo di produzione capitalistico e la società borghese lo sono altrettanto a capire il perché del disastro incombente. C'è chi dà la colpa all'aumento incontrollato delle nascite, chi alla mancanza di una razionale pianificazione agricola. Ma se, per esempio, nel Senegal (come scrive «L'Unità») il 50% dei terreni ha finito per essere

riservato a colture da esportazione e le terre migliori sono adibite alla coltivazione delle arachidi, o, altrove, del caffè ecc., non è per insipienza; è perché un'economia basata non sulla soddisfazione dei bisogni umani ma sul conseguimento costi quel che costi del profitto, non coltiverà mai ciò che è utile alla specie, ma ciò che immediatamente rende.

Già Marx osservava più di un secolo fa che la silvicoltura, a causa del suo lungo tempo di produzione e, quindi, della lunghezza dei suoi periodi di rotazione, costituisce «un ramo d'industria privato e perciò capitalistico sfavorevole... anche quando al singolo capitalista subentra il capitalista associato»: un ramo d'industria, perciò, da sacrificare ad altri che, per avere periodi di rotazione più brevi, sono enormemente più redditizi, poco importa se il loro sviluppo mina e infine distrugge le basi stesse di esistenza dell'uomo. La monocultura delle arachidi o del caffè in Africa, o quella dello zucchero nella pseudosocialista Cuba, rendono infinitamente più della silvicoltura: giù dunque le foreste! Un assurdo? Certo; ma, dal punto di vista del capitale, un assurdo... razionale.

Ancora. In un breve articolo del «Corriere della Sera» (6/X) viene riproposto in termini apocalittici il futuro prossimo venturo della Terra super-popolata da 20 miliardi di anime. L'illustre teorico di turno fa previsioni anche sulle particelle di aria e di cultura a disposizione di ogni individuo fra qualche decina di anni.

Premessa: la Terra è super-popolata, a causa anche dei progressi alimentari e scientifici di questo secolo che hanno fatto diminuire la mortalità e allungato la vita dell'uomo. Conclusione: è necessario che la popolazione diminuisca invece di aumentare.

In pratica, si ammette il fallimento «in termini umani» della scienza: essa non deve aiutare l'umanità a vivere, ma a morire; in questo, non c'è dubbio che la borghesia sappia trovare i mezzi adatti a crepare. Già da qualche anno si fanno seri calcoli sul numero di vittime che potrebbe produrre una guerra atomica. Certo, in quest'ottica il problema è di facile risoluzione: anche il problema della fame può essere risolto con l'eliminazione degli affamati.

Altro dunque che pretendere di risolvere il problema della fame nel mondo (come i nostri radicali) o della tutela dell'ambiente (come gli ecologi o i «verdi») a suon di sussidi e aiuti finanziari: o si abbatte il regno del capitale, o i disastri previsti fra 85 anni (senza contare quelli prodotti da guerre e simili delizie della «civiltà» e dell'«industria») ci colpiranno assai prima, per un accumularsi in ragione geometrica della causa non naturali né genericamente «umane», ma sociali, di bestiale dissipazione delle risorse del pianeta!

Piccolo asse Tokio - Pechino

La politica economica e, in particolare, commerciale di Pechino è sempre più orientata verso la «diversificazione degli scambi». Di riflesso, nei rapporti internazionali si attenuano gli accenti anti-russi e filo-americani e si allarga il ventaglio delle amicizie attuali o potenziali corteggiate dai successori di Mao. Un asse, per quanto piccolo, resta tuttavia dominante, dopo che il lungo capitolo della reciproca ostilità è stato solennemente chiuso: l'asse Cina-Giappone, con accesso sul secondo termine del binomio.

Ogni volta che un primo ministro o un suo sostituto di prestigio sbarca nella capitale di uno dei due paesi — un tempo in guerra dichiarata o silenziosa, si può star certi che una nuova linea di credito viene aperta da Tokyo a Pechino: non si tratta soltanto di scambiarsi sorrisi od opinioni: si tratta di concludere affari. Così, in occasione della recentissima visita del premier Suzuki al suo collega Zhao, un accordo culturale circa lo sviluppo dell'insegnamento del

giapponese in Cina ha fatto da battestrada ad un accordo finanziario ben altrimenti sostanzioso in virtù del quale Pechino otterrà un prestito di 65 miliardi di yen, pari a 225 milioni di dollari, destinati per due terzi a finanziare la costruzione di due porti sul Mar Giallo e di due tronchi ferroviari per il trasporto di carbone ai luoghi d'imbarco verso l'estero: rimborso in 10 anni, interesse annuo graziosamente contenuto al 3%.

Non è la prima apertura di credito giapponese alla Cina, tutt'altro. Già l'anno scorso era stata offerta, alle stesse condizioni, una somma di 60 miliardi di yen, e il totale delle linee di credito concesse da Tokyo ha ormai raggiunto il totale di 2 miliardi di dollari. Così la penetrazione dell'enorme spazio continentale cinese da parte del minuscolo, ma economicamente poderoso, impero insulare del Sol Levante prosegue, benché su un piano non più brutalmente militare, ma ambabilmente finanziario: proprio qualche mese fa, sembrava che il ricordo

del tallone di ferro degli eserciti imperiali e delle sue atrocità in Cina dovesse riaprire un fossato fra i due paesi; mentre oggi, riconosciuta ufficialmente da Suzuki la «responsabilità» del suo paese nei «danni (!!)» enormi causati un tempo dalla guerra — al popolo vicino, nulla vieta al generale yen di spedire miliardi e miliardi delle sue unità a spremere sudore se non proprio sangue dalle masse cinesi, e a riscuotere balzelli sotto forma di sia pur modesti interessi.

Pragmatici tutt'e due, i premier cino-nipponici si sono impegnati a rafforzare «la grande diga di un'amichevole collaborazione». Di simili dighe è lastricata dovunque (ma in Cina ha lasciato tracce particolarmente sanguinose) la via trionfale del capitalismo imperialistico. Tira laggiù aria di amichevole collaborazione? C'è odor di bruciato.

IL NUMERO 22 DEL GIORNALE USCIRA' L'11 DICEMBRE PROSSIMO

Estendere il fronte di lotta

L'articolo che pubblichiamo qui di seguito è tratto dal n. 6 del «Bollettino dei lavoratori Italsider di Bagnoli e Taranto». Nello stesso numero compaiono inoltre un'analisi dei riflessi della crisi siderurgica internazionale sull'Italsider, una cronaca delle lotte a Bagnoli attraverso alcuni dei volantini diffusi e tre corrispondenze da Taranto sulla reazione della fabbrica alle ipotesi di C.I.G. e su un caso di nocività.

Dall'uscita di questo Bollettino, la lotta è andata avanti, mentre il 5.11 l'azienda ha firmato col sindacato un

accordo sulla C.I.G. e sui tempi di chiusura dell'impianto. L'accordo è stato poi presentato alla fabbrica l'8.11, secondo un copione ormai nota.

L'articolo quindi non tiene conto di tutto questo, ci sembra comunque utile pubblicarlo perché riteniamo che le indicazioni date dai compagni dell'Italsider, quando la vertenza non era ancora formalmente chiusa (sostanzialmente, a nostro avviso, non lo è nemmeno ora) rimangono tuttora valide, come d'altronde lo stesso articolo afferma. La firma dell'accordo non garantisce nulla, né ciò che si

vorrebbe far credere garantista (il mantenimento degli organici), né ciò che sostanzialmente si propone (la ristrutturazione dello stabilimento con una riduzione occupazionale), perché ambedue gli aspetti sono subordinati a fattori economici e politici nazionali ed internazionali che vanno molto al di là del controllo dei firmatari dell'accordo.

Su questi aspetti, su un bilancio delle lotte a Bagnoli e sulla possibilità di continuare la mobilitazione e la lotta nella nuova situazione determinata dall'accordo, torneremo nel prossimo numero del giornale.

L'unica garanzia per la difesa dei nostri interessi è estendere la lotta a tutti i settori proletari

Siamo in lotta da oltre due settimane. E' giunto il momento di riesaminare la situazione e le posizioni emerse finora per definire la nostra azione futura. Analizziamo a parte il rapporto tra Bagnoli e la crisi siderurgica e veniamo subito alle parti in causa.

Ministro delle partecipazioni statali. Il suo punto di vista è la necessità di rispettare le imposizioni degli USA e della CEE e quindi di ridurre la produzione italiana e dell'Italsider. L'orientamento di fondo è quello di chiudere Bagnoli, ma non si esclude la possibilità di ristrutturarlo aumentandone fortemente la produttività con il nuovo treno e la CCO a spese di una forte riduzione dell'occupazione in fabbrica e di una ripartizione delle ulteriori riduzioni su Genova e Taranto.

In tutti i casi quindi, come De Michelis ha chiaramente dichiarato, il capitale statale non intenderebbe concedere margini alla trattativa. La scelta tra le due soluzioni, ambedue contro gli interessi operai, dipenderà dall'opposizione nostra e dal prevalere all'interno del fronte borghese di forze più interessate alla ristrutturazione di Bagnoli che ad una sua chiusura.

Forze politiche locali. Apparentemente si è formato un fronte unitario di opposizione alla chiusura dello stabilimento che vede con Valenzi principale protagonista tutti i partiti locali. Persino il fronte della gioventù si è schierato a parole con noi! Questa convergenza non è dettata solo dalla preoccupazione di difendere la propria credibilità e base elettorale, ma è anche convergenza degli interessi degli altri strati della popolazione napoletana (proprietari di case, commercianti, impiegati) che da un lato mungono i nostri salari, dall'altro sono preoccupati dalle pieghe che potrebbe prendere la nostra lotta, da eventuali attentati alla loro proprietà e in generale alla pace sociale e all'ordine pubblico. Questi alleati sono quindi solo temporanei perché nel caso di un esito a noi sfavorevole della vertenza non solo il loro appoggio verbale verrebbe meno, ma farebbero di tutto per contrastare la continuazione della lotta stessa (...).

Il sindacato nazionale. Finora come è suo costume non ha dichiarato esplicitamente su quale base intenda confrontarsi con l'Italsider. Anche gli incontri finora avvenuti a Roma non sono stati riferiti in dettaglio ma solo con estrema vaghezza. Unico dato, garantire la copertura finanziaria alla ristrutturazione dello stabilimento. Ma in che tempi, quale ristrutturazione, con quale futuro, tutto ciò è nella più assoluta vaghezza. Al tempo stesso gli stessi rappresentanti dell'esecutivo di fabbrica sono stati tenuti fuori dalla trattativa, mentre sembra che i rappresentanti sindacali di Genova, e Taranto si preoccupino solo di limitare i danni nelle rispettive fabbriche, invece di unificare il fronte di lotta con obiettivi comuni. Non si sa se il sindacato nazionale si sia già accordato con l'azienda, ma questo suo atteggiamento circoesperto e ricco di misteri lascia pensare che la sua attuale preoccupazione sia di come far digerire un accordo già in grossa parte definito.

Questo è confermato pure dalla posizione assunta dalla FLM regionale venerdì 15 ottobre quando si è rifiutata di accettare il comunicato che il CdF aveva stilato sulla irrinunciabile condizione non solo di mantenere l'altiforno acceso ma anche di mantenere in attività la distribuzione dell'acciaio a tutti i settori. Al contrario il suo atteggiamento era stato tanto possibilista nei confronti dell'azienda da lasciare aperta la strada addirittura ad una fermata temporanea dell'altiforno in cambio della promessa di una sua riattivazione dopo un mese. La FLM prepara il terreno al suo cedimento.

Il CdF invece ha visto la sua completa unità sulla rivendicazione di mantenere in funzione tutto lo stabilimento, condizione primaria per evitare il suo smantellamento.

All'interno del CdF ci sono varie forze sindacali e politiche. Di molte di queste noi dobbiamo apertamen-

te diffidare per i loro comportamenti passati (accordo del '78, posizioni prese a livello nazionale nella vertenza Fiat o Alfa Romeo, accettazione della politica delle compatibilità) ma ovviamente la verifica la faremo sulla disponibilità a lottare fino in fondo sugli obiettivi che ci siamo dati.

In ogni caso non dobbiamo correre il rischio di trovarci spiazzati ed impreparati nei momenti critici. Non solo quindi non possiamo contare sulle «forze cittadine» in generale per le ragioni che abbiamo detto, ma non possiamo nemmeno fidarci a scatola chiusa di chi già in passato ha mostrato di subordinare i nostri interessi a quelli dell'economia nazionale o dello spazio politico del proprio partito.

Per questa ragione è necessario, specie ora che la trattativa sta arrivando al suo punto caldo, un controllo strettissimo sull'azione non solo di chi cerca di andare a parlare in nostra vece ma anche di tutto il CdF.

Non bisogna delegare a nessuno la nostra difesa ma bisogna partecipare collettivamente alle decisioni sia sui termini della trattativa che sulle nostre azioni di lotta future. Noi per parte nostra ci impegniamo a rendere il più possibile pubblica qualsiasi decisione o presa di posizione di cui veniamo a sapere o a cui partecipiamo direttamente.

Finora la nostra lotta ha avuto degli aspetti positivi specie nella unità di tutta la fabbrica in piazza

e sui suoi obiettivi di difesa intransigente dell'organico di Bagnoli. Già così siamo una piccola forza, ma questa piccola forza ha efficacia se si proietta all'esterno e non rimane isolata all'interno della fabbrica o piegata su se stessa.

Nel passato è stata talvolta sufficiente la mobilitazione di una sola fabbrica per ottenere alcune conquiste. Oggi questo è sempre più difficile per la mutata situazione economica che spinge i padroni a qualsiasi azione pur di difendere i propri profitti messi in forse dalla crisi.

Va inoltre deciso come utilizzare la nostra volontà a mobilitarci e quindi quali obiettivi e tempi scegliere, quali interlocutori privilegiare e su chi concentrare la nostra pressione.

Lo stato recederà dai suoi progetti o li ridimensionerà solo se il prezzo da pagare per portarli a termine sarà troppo alto. E dobbiamo impegnarci perché questo prezzo, indipendentemente da quale sarà l'esito della vertenza sia comunque alto. La nostra situazione non si risolve in questa singola vertenza. Se riusciamo a battere il padrone oggi, egli ritenterà domani con più forza ed è perciò che noi oggi lavoriamo anche per la difesa futura.

Che cosa può indurre lo Stato a frenare i suoi piani di drastico ridimensionamento? Il fatto, come ha riconosciuto esplicitamente Boccia in una intervista al «Mattino» di sabato 9 ottobre, che Napoli

possa esplodere.

L'esplosione che si teme è l'esplosione di manifestazioni di lotta di classe che possono verificarsi intorno ad una nostra lotta decisa su tutte le altre questioni all'ordine del giorno per i proletari napoletani (casa, lavoro, CIG, salario sociale, repressione). Se riusciamo a tessere dei legami stabili con altri proletari o con realtà organizzate proletarie che esistono sul territorio napoletano noi avremo compiuto un primo passo avanti per la nostra stessa difesa. Su quale base contattarli? Sulla base comune a tutti della difesa dei posti di lavoro esistenti e del soddisfacimento di bisogni comuni a tutti come la casa.

Perdere posti di lavoro all'Italsider, far passare impunemente la manovra De Michelis significa rendere più lontana qualsiasi prospettiva occupazionale per i disoccupati, significa aumentarne il numero e quindi la concorrenza, significa dare spago all'arroganza padronale e rischiare avvilitamento tra le nostre file. Al contrario, una lotta sugli obiettivi detti accomuna ampi strati del proletariato napoletano e ci permette di presentarci con tutt'altra forza al tavolo delle trattative. Su una piattaforma comune.

Poiché questo tipo di lavoro è relativamente nuovo, dal momento che per il passato veniva delegato tutto al sindacato che lo svolgeva nel modo più innocuo possibile, con semplici contatti con i CdF, prese di posizioni simboliche ecc., senza quindi che altri lavoratori ne fossero realmente partecipi, non possiamo aspettarci immediatamente una risposta piena.

Come ulteriore ostacolo si frappone anche l'abitudine di anni a considerare sempre una vertenza per volta, senza una mobilitazione preparata in comune, a parte qualche sciopero di categoria o generale che non risolveva certo il problema dei collegamenti diretti. Ma, ciononostante, è questa la via principale da battere per impensierire la controparte. Questa si impensierisce solo se vede svolto questo lavoro direttamente da noi e fuori dal controllo di chi in passato si è rivelato un suo fedele servitore. Noi non sappiamo se riusciremo sin d'ora a mettere in campo sufficiente forza da respingere totalmente la CIG, ma la CIG in sé non è un elemento decisivo.

Sta alla nostra capacità di continuare a lottare, di non disperderci, ma anzi di allargare il fronte di lotta se l'eventuale CIG sia solo un

provvedimento temporaneo o prelude, come è nelle intenzioni di De Michelis, al licenziamento.

Nello stesso tempo è necessario mostrare in ogni occasione la nostra determinazione e la nostra unità. E questa si manifesta agli stessi occhi della controparte nella nostra partecipazione quotidiana alle decisioni da prendere ed alle azioni da fare, a partire da quelle azioni di contatto e di agitazione nei confronti della città e delle altre fabbriche.

Altrimenti dall'esterno si avrà la sensazione che la maggior parte di noi non è disposta a superare un certo livello di impegno ed è quindi più facilmente battibile. In questi momenti è compito primario lavorare per un'organizzazione che senza preclusioni per nessuno abbia questa caratteristica essenziale, sia controllata direttamente da noi lavoratori e non sia solo una rappresentanza formale che si viene a confrontare a cose fatte e decise.

Lo sforzo che bisogna fare è proprio questo, perché ci siano legami stretti, diretti e quotidiani tra di noi, basati sulla fiducia che viene dalla pratica e che hanno quindi base molto più stabile di deleghe date una volta all'anno.

Al tempo stesso la nostra stessa presenza in piazza deve riflettere pienamente la nostra combattività, unità e determinazione perché la controparte non pensi di trovarsi davanti un docile gruppo di persone disponibili e ubbidienti.

Per cui ricapitolando, i passi essenziali da compiere sono:

- Partecipazione diretta alle decisioni e all'attività quotidiana.
 - Stretto controllo sul CdF e sulle sue iniziative.
 - Mobilitazione di massa verso le altre fabbriche e verso i quartieri proletari.
 - Formazione di una rete organizzativa stabile che si basi sui reparti per tenere in piedi la nostra iniziativa qualsiasi evoluzione possa avere la vertenza o il CdF come tale.
 - Invito a riunioni incrociate con altri settori proletari o altre fabbriche, manifestazioni di piazza sulle rivendicazioni comuni già dette che vengano decise collettivamente sia per quanto riguarda il percorso che per ciò che riguarda gli obiettivi e le iniziative da portare avanti.
- Ripetiamo che solo una partecipazione quotidiana e di massa ad ogni iniziativa può accrescere la nostra forza e indurre la controparte a ripensamenti.

I record della società borghese

In ottobre, il tasso di disoccupazione Usa ha raggiunto il livello record del 10,4%, il più alto da quando, nel 1940, aveva toccato il 14,6% (provvide poi la guerra a riassorbire i disoccupati: quando si raggiungerà, adesso, l'optimum ritenuto indispensabile per gettarsi in un nuovo conflitto mondiale?). Il dipartimento del lavoro ha infatti registrato 11,55 milioni di americani in cerca d'impiego, cioè 291.000 più che in settembre e nientemeno che 3,7 milioni più che nel luglio 1981, all'inizio dell'attuale recessione.

Si noti che le cifre sono anodine perché non distinguono i disoccupati né per età, né per colore della pelle, né per «professione»: non dicono perciò neppure a quanto ammonti la disoccupazione operaia in senso proprio, mentre si sa che ben 230.000 lavoratori d'industria hanno perso il posto durante il mese scorso, la loro categoria risultando perciò quella di gran lunga più colpita dalla crisi.

Anche nel Canada (restiamo, come si vede, entro i confini dell'Eldorado americano) il tasso di disoccupazione in ottobre ha raggiunto un nuovo record: il 12%, corrispondente in cifra tonda a 1.388.000 unità. Particolarmente colpiti i giovani, le donne e le persone «alla fine della loro carriera».

In Belgio, sempre in ottobre, i «beneficiari» di sussidi di disoccupazione costituivano l'11,2% della popolazione attiva contro il 9,8% dello stesso mese nel 1981. Quasi un terzo, precisamente il 32,2%, era formato da giovani in età inferiore ai 25 anni.

In Spagna, nel mese di settembre, i disoccupati registrati erano infine 1.870.212, pari al 14,16% della popolazione attiva, con un aumento del 2,4% sull'agosto.

Abbiamo illustrato la situazione in paesi che si trovano ad uno stadio di sviluppo economico assai diverso: a tutti è però comune l'inesorabile tendenza del sistema produttivo a gettare sul lastrico un numero crescente di «braccia in soprannumero». E sono sette anni, ormai, che questa tendenza segue spietatamente il suo corso.

Tecnica della sconfitta

ovvero

chi pecora si fa, il lupo se lo mangia

Da alcuni anni i sindacati e i partiti «operai» rivolgono ai lavoratori un discorso la cui logica è costante. Quando il padrone chiede un nuovo peggioramento ai proletari, il discorso di questi «difensori degli operai» è il seguente: «Operai, voi non avete la forza di lottare, il rapporto di forza è avverso, accettate questa richiesta del padrone, altrimenti egli ve ne farà una peggiore». Naturalmente il padrone, rassicurato da questa capitolazione, avanza subito la richiesta peggiore ed il gioco prosegue.

Ecco alcune tappe di questa corsa verso la disfatta:

ATTO I

1979 - Sindacato: «Operai, moderate le vostre richieste di aumenti, altrimenti il padrone non avrà i soldi per fare gli investimenti e sarà costretto a mettervi in cassa integrazione e i giovani, le donne e i meridionali non avranno lavoro».

Risultato: gli operai hanno dovuto rinunciare a sostanziali aumenti e i padroni, incoraggiati da questo primo successo, non solo hanno bloccato le assunzioni, ma hanno anche chiesto la cassa integrazione per decine di migliaia di lavoratori.

ATTO II

1980-82 - Sind.: «Operai, accettate di essere messi in cassa integrazione, altrimenti il padrone, messo alle strette dalla crisi, sarà costretto a licenziarvi».

Risultato: gli operai hanno dovuto accettare di essere messi in cassa integrazione, ma alla sua scadenza il padrone non li ha riammesso in fabbrica (vedi FIAT).

ATTO III

1982 (giugno) - Sind.: «Operai, rinunciate alla richiesta di ripristinare la contingenza nel calcolo delle liquidazioni, altrimenti il padrone sarà costretto a denuncia-

re l'accordo sulla contingenza».

Risultato: gli operai hanno dovuto rinunciare a questa richiesta, il referendum è stato bloccato dalla decisiva «mediazione» sindacale e, letteralmente il giorno dopo questo trionfo della «ragione», il padrone ha denunciato l'accordo sulla contingenza.

ATTO IV

1982 (autunno) - Sind.: «Operai, accettate di "rallentare", "congelare", "sterilizzare" la contingenza, insomma accettate di avere meno soldi in modo automatico e garantito, altrimenti il padrone non tratterà sui contratti e perderete la speranza di avere un aumento di ben 35.000 lire lorde mensili (cifra uguale a quella di un solo scatto trimestrale della contingenza) dopo tre anni dal contratto».

Risultato: gli operai hanno «autorizzato», sia pure con una valanga di astensioni e voti contrari, il sindacato a trattare con il padrone il «rallentamento», «congelamento» o «sterilimento» della contingenza e il padrone afferma che non basta e che la situazione non solo non gli consente di concedere alcun aumento, ma addirittura gli impone di ridurre il salario reale, insomma vi sarà il contratto a perdere.

Conclusione - E' evidente che il rapporto di forza tra padroni ed operai è il risultato della forza che ognuna delle due parti mette in campo. Se gli operai sono costretti dai «loro» sindacati e partiti ad arretrare senza lotta per timore del peggio, il padrone sarà incoraggiato a tentare una nuova «conquista». Solo una resistenza ostinata e vittoriosa su una linea ferma potrà bloccare la catena delle «conquiste» padronali e delle conseguenti sconfitte operaie, mutando in conseguenza il rapporto di forza. Ma i partiti e i sindacati che attualmente li guidano non consentono agli operai di combattere per cambiare il rapporto di forza. Solo organizzandosi attorno ai nuclei di operai più combattivi e classisti, la classe operaia potrà cominciare ad invertire la lunga marcia verso la sconfitta e la rovina» che dura ormai da troppi anni.

Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie «il programma comunista», pp. 72

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

- I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.
- II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

SECONDA PARTE: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

- I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.
- II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.
- III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

CONCLUSIONE

(L. 1.500)

PER IL TERZO VOLUME DELLA STORIA DELLA SINISTRA

Belluno 15.000
FORLI: un proletariato 5.000
BAGNACAVALLO 30.000

EDITRICE ISKRA

Amadeo Bordiga

IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE

L'intervento dello Stato nell'economia e nella società dal punto di vista del marxismo rivoluzionario

(pp. 155, L. 5.500)

L'interesse peculiare che oggi rivestono questi scritti coincide con il crollo fragoroso dei miti e delle mistificazioni a demolire i quali essi erano diretti.

I miti della partecipazione di tutti agli utili del capitale nazionale, del consenso basato sull'incentivazione e sul conteggio, dell'assistenza e previdenza del Welfare State come molla e volano dell'espansione produttiva stimolata dal consumo; i miti della pianificazione in grado di sconfiggere l'anarchia della produzione di merci e del loro scambio e di evitare l'antagonismo storico fra capitale e lavoro; la mistificazione della coesistenza e dell'emulazione pacifica. A tutto ciò si contrappone la realtà dello sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e della società borghese ad essa corrispondente. Questi scritti, affrontando i diversi aspetti della nascita, del gonfiarsi e del prevedibile crollo dei miti della «società del benessere» d'Occidente come della società «pianificata» d'Oriente, utilizzano in modo quanto mai tagliente e rigoroso quel particolare «utensile» che è il marxismo.

Sedi e punti di contatto

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21

FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi tutti i giovedì dalle 12 alle 13

MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.le Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 la domenica, dalle 9.30 alle 11.30

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) il martedì dalle 18 alle 20